

PRESENTAZIONE

DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO DI REALE MUTUA,
 PROF. ENRICO GENTA TERNAVASIO

Dopo due anni di restrizioni dovute alla situazione pandemica che aveva profondamente condizionato l'attività della nostra Associazione, nel 2022 si è iniziato a vedere una luce di speranza che ci ha permesso di riprendere in parte le nostre consuete attività, anche se un ulteriore e imprevisto cataclisma si è affacciato sull'Europa con venti di guerra.

Il Quaderno n. 14 inizia con un doveroso omaggio alla figura di Roberto Dinucci, il quale, grazie al suo appassionato lavoro di ricerca, ha potuto presentare nel 2007 oltre 500 documenti storici della Reale nella Sala delle Colonne di Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, primo nucleo dell'attuale Museo Storico.



Nel corso di una cerimonia che si è tenuta il giorno 24 marzo 2022 presso il Museo Storico si è provveduto a scoprire la targa "Sala Roberto Dinucci". Da allora la Sala delle Colonne è intitolata a Roberto Dinucci.

Il 9° concorso Reale Mutua "Mutualità Assicurativa e Sostenibilità" ha avuto complessivamente ben 14 premiati e i vincitori del premio principale sono stati ospitati il 21 marzo presso gli ampi spazi del circolo ricreativo della Reale Mutua in corso Agnelli 129; un primo passo verso il ritorno alla normalità pur nel rispetto dei protocolli di distanziamento e di sicurezza.

L'11 aprile 2022 invece, a seguito della risalita dei contagi, si è svolta la cerimonia completa secondo la modalità già sperimentata di diretta streaming con il commento dei 14 elaborati premiati che proponiamo.

Venerdì 10 giugno il cortile di Palazzo Biandrate ha ospitato la settima edizione della Notte degli Archivi, la serata di apertura di Archivissima, l'ormai tradizionale festival dedicato alla promozione e alla valorizzazione dei patrimoni archivistici di cui Reale Mutua è stata sponsor ufficiale. La scrittrice romana Giulia Caminito, finalista del premio Strega e vincitrice del premio Campiello 2021, ha dato voce alle storie dell'Archivio e del Museo Storico Reale Mutua con il suo

racconto "Come il manoscritto di Jo March".

Il 21 giugno, nella sempre suggestiva cornice del cortile di Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, la dr.ssa Albina Malerba, Direttore del Centro Studi Piemontesi, la prof.ssa Rossana Roccia, Direttore della rivista "Studi Piemontesi", e il dr. Gustavo Mola di Nomaglio, Vice Presidente del Centro Studi Piemontesi, hanno presentato le attività e i valori del Centro Studi Piemontesi viaggiando tra passato, presente e futuro ed hanno messo in rilievo i punti di comune interesse del Centro e della nostra Associazione in materia di storia e cultura del territorio.

Il 27 ottobre, dopo l'Assemblea annuale dell'Associazione Amici del Museo Reale Mutua, svoltasi in presenza presso l'auditorium Reale Mutua di via Bertola, il dr. Andrea Maria Ludovici, nostro Consigliere, e la dr.ssa Chiara Clemente hanno guidato un gruppo di associati alla visita delle sale e della prestigiosa biblioteca della Curia Maxima di via Corte d'Appello.

Le pagine finali di questo numero sono dedicate ad una nuova iniziativa che va sotto il titolo "L'Archivio racconta - Memorie del passato guardando al futuro". Si tratta di alcune testimonianze estratte dall'Archivio Storico che hanno dato spunto ad una giovanissima scrittrice di riprendere i contenuti, l'epoca e i luoghi degli episodi pubblicati e riproporli in una libera fantastica versione letteraria.

A tutti gli Associati l'augurio di una buona lettura e di poterci presto ritrovare per condividere le prossime iniziative dell'Associazione.

SALA “ROBERTO DINUCCI” NEL MUSEO REALE MUTUA

A cura di Roberto LANO

24 MARZO 2022



Il Museo Storico della Reale Mutua è stato inaugurato il 23 marzo 2007 e gli oltre 500 documenti allora selezionati dalla Reale, grazie all'appassionato e prezioso lavoro di Roberto Dinucci, trovarono collocazione nella coreografica Sala delle Colonne di Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio.

Tutto ha avuto inizio grazie al lavoro attento e infaticabile di Roberto Dinucci, che si è dedicato completamente allo studio della storia di Reale Mutua e alla realizzazione del primo museo di un'assicurazione in Italia, precorrendo i tempi come spesso accade nella realtà aziendale Reale Mutua.

Per quelli che non hanno avuto modo di conoscerlo e anche per quelli che ancora lo ricordano con affetto, io, che ho avuto modo di lavorare in Reale anche al suo fianco come collega, mi sento in dovere di tracciare un sintetico profilo della figura di Roberto Dinucci.

Nato a Gassino il 3 luglio del 1943, discendente di una delle famiglie nobili più antiche d'Italia, da Lucca, dopo gli studi classici e giuridici, è entrato in Reale Mutua il 16/03/1970 ed è andato in pensione il 31/12/2008 con il grado di Funzionario di II grado.

Persona seria, affidabile, di grande cultura e dedizione per il lavoro, collezionista, appassionato di antiquariato, di storia, di musica e di letture, in Reale è stato responsabile dell'Ufficio Conservazione Portafoglio e poi responsabile della Contabilità Agenzie. Ha lavorato poi nell'Ufficio Sviluppo Vendite (quando il nuovo Ufficio, costituito nel



1980 sotto la direzione del dr. Alessandro Menna con il rag. Onorato Dompè, responsabile del settore Distribuzione, del dr. Guido Pennacini, responsabile del settore Prodotto, del dr. Roberto Lano responsabile del settore Comunicazione e Pubblicità, era già operativo da alcuni anni) e poi nell'Ufficio Comunicazione con il geom. Felice Mezzano per la redazione dell'houseorgan "Notizie Reale" e per i rapporti con la stampa.

Dopo una lunga convalescenza, a seguito di gravi problemi di salute, è entrato in forze alla Segreteria Generale, all'epoca referente per l'Archivio Storico, dove ha iniziato il suo lavoro di recupero e di riordino dei documenti dell'Archivio della Compagnia (allora conservati in scatoloni e armadi sparsi in vari locali della Sede tra i quali quello che veniva chiamato "archivio morto") e della conseguente realizzazione del Museo Storico. È deceduto il 23/1/2012.

La sua passione per la storia e per Torino ha trovato attenta espressione nel volume "Torino 1978. Guida storico-artistica" che ha scritto e pubblicato e che ancora oggi rappresenta un punto di riferimento per chi vuol conoscere Torino con i suoi monumenti, le sue piazze, i suoi palazzi e le sue storie.

Il Museo Storico Reale Mutua, dal giorno della sua inaugurazione, si è ampliato e rinnovato, fino ad estendersi nelle attuali nove sale e raggiungere la "quarta dimensione" del web per diventare nel tempo un punto di riferimento per la collettività: una testimonianza di come un'idea, perseguita con tenacia e capacità, possa produrre grandi risultati.



Per non dimenticare il suo importantissimo contributo alla diffusione della storia e quindi del nome della Compagnia, Roberto Dinucci è stato ricordato con l'intitolazione di una sala a lui dedicata, proprio la sala 1, quella delle colonne tuscaniche, dove il Museo ha mosso i suoi primi passi e dove Roberto ha trascorso gli ultimi anni

di attività in Reale Mutua. La breve cerimonia si è tenuta il giorno 24 marzo 2022 presso il Museo Storico, con la presenza di alcuni volontari dell'Associazione, di Sergio Albesano promotore dell'iniziativa, del Direttore Generale della Reale Mutua dr. Luca Filippone e del Presidente della Reale Mutua ing. Luigi Lana, del primo Presidente dell'Associazione Amici del Museo prof. Aldo Greppi, dell'attuale Presidente dell'Associazione prof. Enrico Genta Ternavasio i quali hanno provveduto a scoprire la targa "Sala Roberto Dinucci".

Ora la sala n.1 del Museo, la sala delle colonne, è la "Sala Roberto Dinucci".

PREMIAZIONE DEL NONO CONCORSO REALE MUTUA "MUTUALITÀ ASSICURATIVA E SOSTENIBILITÀ"

21 MARZO E 11 APRILE 2022

NOTA DELLA REDAZIONE



Il nono Concorso Reale Mutua è stato presentato agli studenti dei Licei Classici Cavour e D'Azeglio in presenza e a quelli dell'Istituto Grassi in streaming.

Anche quest'anno l'adesione all'iniziativa è stata numerosa e qualificata, infatti, abbiamo avuto 4 vincitori del premio principale e ben 10 studenti vincitori del premio di partecipazione.

Dopo anni in cui non è stato possibile, causa pandemia, incontrare i vincitori di persona, si è riusciti ad organizzare il 21 marzo

alle ore 15 un rinfresco per i vincitori presso gli ampi spazi del circolo ricreativo della Reale Mutua in corso Agnelli 129 nel pieno rispetto delle norme anticovid.

All'incontro hanno partecipato Federico Pellegrino, Sofia Corsi e Simone Rizzo (il quarto premiato, Matteo Mensio, non ha potuto essere presente causa impegni scolastici).

L'11 aprile 2022 invece si è svolta la cerimonia completa in diretta streaming.

Dell'evento proponiamo il saluto del nostro Presidente prof. Genta Ternavasio, l'intervento del Presidente della Reale Mutua ing. Luigi Lana, il commento dei temi vincitori da parte del dr. Antonio Agliardi e quello dei 10 temi meritevoli di citazione da parte del dr. Roberto Lano.



SALUTO DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO REALE MUTUA **prof. Enrico GENTA TERNAVASIO**

Buonasera. Nella mia qualità di Presidente dell'Associazione Amici del Museo Reale Mutua dò il benvenuto a tutti coloro che si sono collegati con noi e partecipano a questo evento.

Il pomeriggio di oggi è dedicato alla premiazione degli studenti che hanno partecipato con successo al concorso organizzato dall'Associazione Amici del Museo Reale Mutua. Questa è la nona edizione del concorso istituito nel 2013 e proseguito sino ad oggi con una sola interruzione lo scorso anno a causa della pandemia. Il tema del concorso è stato "Mutualità assicurativa e sostenibilità". Sono questi dei valori che appartengono alla serena e civile convivenza, purtroppo molto compromessa dall'attuale momento di conflitto bellico che ci fa capire che quei valori non devono essere presi per scontati. Del resto anche quest'anno l'emergenza sanitaria ha condizionato lo svolgimento dei lavori e questa stessa premiazione si tiene on line per ragioni di prudenza, legata alla ripresa dei contagi registrata nelle ultime settimane.

Malgrado queste difficoltà, l'edizione è giunta regolarmente a termine con ottimi risultati per numero e qualità. Il superamento delle difficoltà è stato reso possibile grazie alla bravura degli allievi, ma anche grazie all'impegno degli Insegnanti che hanno seguito il progetto nelle rispettive scuole e che ringraziamo: la prof.ssa Patrizia Scirocco del Liceo Cavour, la prof.ssa Cristina Parodi del Liceo D'Azeglio, la prof.ssa Maria Cutrera dell'Istituto Tecnico Grassi. Voglio anche ringraziare i Dirigenti scolastici: prof.ssa Patrizia Chiesa Abbiati dell'Istituto Grassi, il prof. Franco Francavilla del D'Azeglio, il prof. Vincenzo Sarcone del Cavour.

La bravura degli allievi si è riflessa quest'anno sulla decisione della Commissione Giudicante, perché per la prima volta assegniamo due premi nella stessa scuola, il Liceo D'Azeglio, in considerazione dell'alto numero dei partecipanti e dell'elevata qualità in almeno due dei lavori presentati dagli allievi del D'Azeglio. Inoltre per la prima volta andiamo in doppia cifra con i premi di Partecipazione, cioè il riconoscimento ai giovani che hanno presentato lavori di qualità: sono ben 10 contro i tre o quattro che mediamente si registrano ogni anno. Questo a conferma di quanto dicevamo sul livello di questa edizione. In questa sede è doveroso ringraziare il dr. Antonio Agliardi per il grande lavoro svolto e il Direttore della nostra rivista dr. Roberto Lano che ha collaborato assiduamente nella parte didattica. Aprendo una rapida parentesi sui Quaderni della nostra Associazione, da poco è uscito il 13° Quaderno che contiene tra l'altro la seconda parte dell'articolo sulla storia dei primi



decenni della Reale Mutua, articolo scritto dal nostro compianto Presidente e carissimo amico prof. Giansavino Pene Vidari.

Vorrei adesso presentare gli ospiti collegati nella trasmissione in diretta: il Presidente della Reale Mutua ing. Luigi Lana, al quale daremo la parola tra poco, i rappresentanti dell'Associazione dr. Antonio Agliardi, membro del Consiglio Direttivo e della Commissione giudicante, il dr. Carlo Enrico de Fernex, membro del Consiglio Direttivo, il dr. Roberto Lano Direttore della rivista i "Quaderni" dell'Associazione e membro della Commissione giudicante, il geom. Francesco Rapetti, membro del Consiglio Direttivo e della Commissione giudicante, la dr.ssa Nicoletta Ruggieri, membro del Consiglio Direttivo e i rappresentanti dell'Ufficio Sostenibilità della Reale Mutua la dr.ssa Silvana della Penna e la dr.ssa Ester Tornavacca.

Gli studenti premiati sono: Sofia Corsi del Liceo d'Azeglio, Matteo Mensio dell'Istituto Tecnico Grassi, Federico Pellegrino del liceo d'Azeglio, Simone Rizzo del liceo Cavour.

Ora vorrei introdurre il Presidente della Reale Mutua, ing. Luigi Lana che ci è stato sempre vicino anche nelle passate edizioni ed è qui oggi per portarci il suo saluto e lo ringrazio a nome dell'Associazione.

Ing. LUIGI LANA – PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ REALE MUTUA DI ASSICURAZIONI

È un piacere essere qui con questi giovani di cui ho sentito parlare molto e bene dalla Commissione Giudicante. Ringrazio innanzitutto i Professori che hanno permesso questo evento e questo nuovo contatto con la nostra Società.

Forse nelle passate edizioni avevo timore nell'esprimere il concetto della Mutua, nonostante i 194 anni di storia dell'azienda e della sua presenza sul territorio nazionale ed estero. È sempre stato difficile far capire che la Compagnia Reale Mutua di Assicurazioni è Mutua e Compagnia di Assicurazioni, ma prima di tutto Mutua. Anche le relazioni con gli Assicurati vengono vissute da questi ultimi come un rapporto con una delle tante Società più che con una entità che è anche di loro proprietà.

Oggi, inoltre, mi aiutano nell'identificazione dei valori della Mutua tutti gli eventi che si sono verificati in quest'ultimo



periodo che hanno evidenziato molto il discorso della sostenibilità, del rapporto tra le persone, tant'è vero che vorrei leggervi alcune righe che sono state scritte dal prof. Calderini del Politecnico di Milano riguardo ad un incontro di livello mondiale che si è tenuto a Davos poco tempo fa.

Calderini scrive: “ *mentre entriamo nell'era post pandemia possiamo affermare con sicurezza che non è stato così*”, perché dicevano appunto che dopo Davos tutte queste teorie riguardanti la sostenibilità e la sopravvivenza umana ed economica erano da abbandonare. “*Al contrario la sostenibilità e l'impatto hanno preso il centro della scena e la cosiddetta economia guidata dallo scopo si è intensificata sino a diventare il paradigma mainstream e una opzione non negoziabile per le società innovative e responsabili. La ragione di questa è che la pandemia ci ha lasciato una lezione cruciale: l'importanza e la centralità dei beni comuni come reciprocità, prossimità, operazione e mutualismo. La mutualità è stata in particolare ricollocata nel suo giusto posto nella scala dei valori, poiché comporta il riconoscimento che il benessere sociale ed economico di ogni individuo dipende fortemente dal benessere degli altri membri della società. La mutualità è al centro stesso della sostenibilità e impatto, una nozione che è destinata ad ispirare il nostro ripensamento del capitalismo*”.

Lasciamo perdere tutto il discorso sul capitalismo che a noi non interessa e non vorrei innescare su questo una discussione di tipo calcistico chi tifa per uno e chi tifa per l'altro. Noi come Mutua funzioniamo benissimo e ci relazioniamo benissimo con enti e famiglie come la famiglia Lavazza con la quale abbiamo ultimamente fatto un'opera di importanza sociale non indifferente: abbiamo noleggiato un aereo che abbiamo caricato con beni di prima necessità e che abbiamo inviato in Ucraina. Nel viaggio di ritorno lo stesso aereo ha portato a Torino dei bambini affetti da tumore, con le loro famiglie, e vengono oggi curati qui al Santa Regina Margherita; colloquiamo con la famiglia Buzzi, proprietaria del Gruppo Buzzi Unicem, ottavo produttore di cemento nel mondo, il cui Presidente farà parte a giorni del Consiglio di Amministrazione di una delle nostre società, la Reale Immobili; se usciamo dal Piemonte, possiamo cogliere l'esempio della famiglia Maramotti, importante azionista di Banca Credem, la migliore in termini di qualità di gestione, con la quale abbiamo quote paritetiche in Credem Assicurazioni.

Noi ci rapportiamo con tutti, l'importante è che ci sia il rispetto delle persone e che il comportamento sia etico.

Questi valori li vogliamo portare avanti nel tempo e siamo interessati affinché i giovani come voi li conoscano, li valutino, li possano concretizzare nella loro vita e sappiano che ci sono Società, come la nostra, che operano in questi termini e che hanno necessità anche di sostituire i propri vertici con persone che abbiano grandi qualità morali e professionali al pari delle persone che sono state precedentemente in azienda.

La vita di Reale Mutua è molto lunga, 194 anni, e quindi spetterà a voi portarla avanti spero

per una durata almeno pari a quella della Repubblica dei Dogi di Venezia. Ce ne rimangono ancora tanti per cui c'è tanto da fare, per voi e per molte altre generazioni.

Con questo augurio concludo il mio intervento, vi faccio in anticipo i miei complimenti, cosa non usuale che si faccia in ambito Reale, perché anche con i nostri collaboratori andiamo molto molto cauti, ma sarà ancora più bello, dopo questo momento insieme, rinnovarvi.



Commento del dr. Antonio AGLIARDI – Segretario dell'Associazione e Membro della Commissione Giudicante

Premi principali

Simone Rizzo – Liceo Classico Cavour

Procedendo, come consuetudine, per ordine alfabetico di istituto, parliamo per primo del lavoro di Simone Rizzo, del Liceo Classico Cavour.

Simone Rizzo propone un elaborato molto razionale, molto ordinato, con un sommario degli argomenti, una presentazione degli obiettivi e un piano di sviluppo dello svolgimento.

Parte dalla considerazione dei mali del pianeta, come si sono manifestati e acuiti in questi ultimi decenni, e osserva che gli aspetti negativi di fenomeni complessi come la globalizzazione, la digitalizzazione, l'inquinamento e il surriscaldamento ambientale non sono stati compresi tempestivamente in tutta la loro gravità dagli Stati nazionali, la cui legislazione ha tardato e talvolta omesso di correggerli. Ciò ha portato la società civile a chiedere alle aziende comportamenti tali da rimediare alle carenze normative. E' stata anche questa situazione di scarsa presenza dello Stato che ha portato la sostenibilità d'impresa al livello di importanza che oggi le riconosciamo.

Considerazione interessante, tale da aprire interrogativi rilevanti, ad esempio sul rapporto tra volontarietà dell'azione etica e cogenza del diritto, che qui naturalmente non abbiamo il tempo di approfondire.



Questa parte, che io sintetizzo al massimo, è trattata molto bene dallo studente con riferimenti precisi, frutto di una ricerca attenta e condotta con acume.

Delineato il contesto sociale in cui la responsabilità sociale d'impresa è sorta e si è sviluppata, si volge a esaminare la sua evoluzione sino all'attuale concetto di sostenibilità, passaggio fondamentale, perché porta l'etica d'impresa su un piano quasi di universalità, con l'indispensabile interazione con i cittadini, con le associazioni, con gli enti territoriali e con lo Stato. Quelli che lui chiama "tutti i settori sociali".

Il passo successivo, e conclusivo, della sua analisi è verso la mutualità assicurativa e le sue connessioni con la sostenibilità. E' la parte, direi più importante perché è quella che raccoglie e coordina tutta la ricerca svolta nel tema, ed è una parte che si ricorda perché condotta molto bene, con un esame preciso delle sue caratteristiche, poi con una acuta riflessione sulla sua vicinanza ai concetti della sostenibilità e infine con un importante contributo personale in termini di sguardo al futuro, l'esercizio probabilmente più difficile.

Scrivo infatti: "Evidenziando come le principali problematiche che investono la vita dei cittadini siano da iscrivere in un ampio panorama globale..., l'impegno delle imprese e quindi delle mutue assicuratrici in particolare deve progressivamente coniugare la tradizione, e il legame con il territorio, con un contesto globale in rapido e continuo sviluppo". E quindi, scrive ancora, si avverte "la crescente necessità, per le imprese,... di dar vita a comuni piani di intervento con altre società e aziende nazionali, ma soprattutto internazionali, che condividano il medesimo impegno..." (per la sostenibilità).

Un tema dunque molto valido, sviluppato con ordine, precisione ma anche con acume e visione personale.



Sofia Corsi – Liceo Classico D'Azeglio

Quando noi andiamo nelle scuole per tenere la nostra seduta formativa su responsabilità sociale d'impresa, sostenibilità e mutualità assicurativa, e per illustrare i termini del concorso, spieghiamo che noi giudicheremo i lavori partecipanti sulla base dell'ampiezza e della profondità delle argomentazioni esposte. Ebbene, di rado abbiamo riscontrato, nei vari elaborati di quest'anno, l'ampiezza e la profondità che la signorina Corsi ha messo nel suo svolgimento.

L'ampiezza. Comincia la sua esposizione inserendo lo sviluppo dell'etica aziendale in un contesto larghissimo di

riferimento: la Costituzione della Repubblica Italiana, con l'art. 41, fondamentale per i nostri riferimenti; la scelta di campo fatta dai padri costituenti nel primissimo dopoguerra, con l'adesione agli ideali della democrazia; lo sviluppo della nostra economia, il cosiddetto miracolo economico, con la presenza simultanea dell'imprenditore privato e pubblico; il superamento di questa complementarità, qualche volta di questo dualismo, con l'adesione all'Unione Europea; lo spirito imprenditoriale europeo con il richiamo a "l'etica protestante e l'etica del lavoro", di Max Weber e mi fermo qui per ragioni di tempo.

La profondità. L'analisi accurata della figura fondamentale dello stakeholder, con la distinzione tra stakeholder contrattuali e stakeholder "di comunità", quelli che misurano la propensione di un'impresa a farsi carico delle preoccupazioni ambientali e sociali.

La parte dedicata alla mutualità assicurativa, che sintetizziamo nella definizione da lei data: "un'attività sicuramente economica che però nasce dal maggior rispetto della comunità di riferimento".

E poi le critiche alla Responsabilità Sociale d'Impresa, che hanno il carattere della profondità perché vanno oltre quelle classiche: la critica di natura contabile, relativamente al Bilancio Sociale, che pone sullo stesso piano, i costi delle azioni sociali, che sono veri e propri componenti negativi di reddito, e i risultati delle stesse azioni sociali che invece non sono contabilizzati, perché rientrano negli intangibles. E ancora la critica filosofica, che mette in evidenza il contrasto tra l'aspirazione al benessere crescente, che è di tutti i cittadini, con le limitazioni poste inevitabilmente dalle preoccupazioni di sostenibilità, spiegato molto bene, con il ricorso a uno dei principi basilari della micro-economia: il contrasto tra la domanda, che è infinita come lo sono i bisogni, con l'offerta, che invece è limitata come lo sono le risorse.

Infine la critica finanziaria, ma qui devo fermarmi, mi limito a dire che fa riferimento alla volatilità dei mercati e alle possibili conseguenze sulla diffusione degli investimenti etici.

Infine le conclusioni e sono anch'esse nel segno dell'approfondimento, ma questa volta personale, non economico-sociale. Sono le riflessioni sulla sua posizione di diciottenne di fronte alle grandi incognite della sostenibilità futura, con una connotazione realistica ma non pessimistica che affidiamo alle sue parole: "Non c'è spazio per l'idillio, per la retorica, l'uomo prima che alla conservazione di specie, mira alla propria... Se non si può cambiare l'uomo, poiché la sua natura si itera nella società secondo gli stessi meccanismi, allora cambiamo la prospettiva: favoriamo il singolo, ma limitiamone una crescita assoluta, secondo forse quell'antico principio liberale secondo cui "la mia libertà finisce dove inizia la vostra". Non posso proporre cambiamenti con le mie riflessioni, certo, ma ... questa frase di Martin Luther King è un inno alla libertà e solo se siamo liberi rimanendo nella società si può vivere bene.

E parlare di economia, dall'etimologia greca "legge della casa", non è forse vita?".

Federico Pellegrino – Liceo Classico D'Azeglio

Federico Pellegrino propone anch'egli un tema particolare, molto ben costruito, caratterizzato da una certa propensione per la filosofia e per la storia delle idee e in cui confluiscono solide basi di cultura umanistica e notevole capacità di analisi e di giudizio.

Parte dai filosofi pre-illuministi, Hobbes e Locke, sino all'affacciarsi dei concetti di moderna democrazia di Rousseau. Il filo conduttore dell'elaborato è il rapporto tra il singolo e la società in cui è inserito e in questo confronto si risolvono, in modo convincente, sia il tema della sostenibilità sia il tema della mutualità assicurativa.

L'idea centrale è quella della società moderna basata sul principio della cessione del diritto naturale del singolo alla comunità, ricavando una maggiore tutela dei propri interessi. La risultante, cioè la società nel suo complesso, è maggiore, in termini di positività, della somma di tutte le componenti individuali cedute. Quindi, la cessione di una parte della propria libertà personale in cambio di una libertà maggiore, perché condivisa con altri in un contesto che amplifica, anziché ridurre, la possibilità di sviluppare il proprio pensiero e la propria azione.



Dicendolo con parole sue: "...il tutto sociale non è la semplice somma dei suoi componenti, ma una sintesi migliore di individuale e sociale, in una forma più complessa e compiuta di quel diritto naturale di cui godeva il singolo allo stato brado".

Tuttavia, aggiunge, questa semplice realtà si è spesso scontrata con i meccanismi economici che sono alla base delle relazioni tra gli Stati e, ancora con parole sue, "...in questo groviglio di potenze in lotta sul mercato, le questioni relative ai diritti del cittadino e alla sostenibilità ambientale sono rimaste in una posizione di subordinazione a lungo". In tutto questo, le lezioni fondamentali dei grandi pensatori del passato sembrano essere dimenticate ma, dice questo studente, da qualche tempo è possibile scorgere dei segni di cambiamento, come una maggior attenzione all'ambiente, alla povertà, alle problematiche sociali.

Queste dinamiche di conflitto tra gli interessi degli Stati caratterizzano anche i rapporti tra i soggetti interni allo Stato, che si muovono in una ricerca della convenienza personale, ma che tuttavia non possono ignorare gli interessi della comunità cui appartengono, perché solo con la sintesi dell'individuale nel collettivo si ottiene una prospettiva di stabilità e di successo. Citando Yuval Noah Harari, osserva che l'uomo è molto più debole di un orso, ma gli uomini

sono i padroni della terra, proprio per queste ragioni.

Ecco dunque la formazione spontanea e naturale di sotto-società, come lui le chiama, cioè insiemi di cittadini legati da un interesse comune, ma anche da una consapevolezza comune, quella che ha portato al centro del dibattito sociale l'ambientalismo, le pari opportunità, le preoccupazioni sociali e dunque la sostenibilità in genere. E quelle che spiegano la mutualità assicurativa.

Le conclusioni sono di apertura alla fiducia e sono esposte con acume e con l'eleganza di scrittura che si scorge in tutto questo suo lavoro: "Le continue tensioni che si sentono all'interno della nostra società non possono che essere sanate da una sensibilità rinnovata giorno dopo giorno da ognuno di noi, nell'interesse di un qualcosa che va oltre il proprio interesse, o meglio, che va oltre il proprio interesse hic et nunc... Esattamente, si parla sempre di interesse. Ma è un interesse più sottile, perché guarda al futuro; è a suo modo intangibile, ora. Ma nella prospettiva futura, per questa nostra generazione giovane e per quelle a venire, è indispensabile".

Altro tema notevole, in una edizione del concorso che si è presentata come di livello decisamente alto.

Matteo Mensio – Istituto Tecnico Grassi

Veniamo all'Istituto Tecnico Grassi, una scuola in cui le difficoltà derivanti dalla pandemia si sono fatte particolarmente sentire, tanto che sino all'ultimo è stata in dubbio la partecipazione al concorso. Poi si è riusciti a tenere la necessaria attività formativa e a far partecipare ragazzi del 3^a anno, con un tempo di redazione dell'elaborato di pochi giorni e con un programma ridotto.



Pur tra queste difficoltà, è emerso un ottimo lavoro svolto dal sedicenne Matteo Mensio, che ha messo nell'elaborato il suo giovanile entusiasmo, ma anche una notevole maturità e una apprezzabile capacità di analisi riuscendo, nelle poche pagine a disposizione, a coprire tutti gli argomenti del tema proposto.

L'incipit è particolare e porta immediatamente l'attenzione sugli aspetti più gravi e realistici dei comportamenti non etici, anzi di vera inciviltà che purtroppo si trovano nel mondo imprenditoriale. Dice: "Problema: se tu fossi un imprenditore che in un determinato anno ha sostenuto un costo complessivo di 100 milioni di euro, quale sarebbe il profitto della tua impresa nell'ipotesi in cui il ricavo totale ammonti a 130 milioni?"

La soluzione è molto semplice, è il risultato di una sottrazione, tutti noi daremmo questa risposta. E invece non è così, o almeno non necessariamente, non sempre. Per spiegare come mai Matteo Mensio parte da un film. Un film che ha visto o di cui ha letto la recensione e incrocia la sua trama con alcuni fatti di cronaca che lo hanno impressionato. Il film è “Blood diamond”, un film sullo sfruttamento della popolazione nell'estrazione dei diamanti in Sierra Leone e sugli ingenti guadagni che poi finanziano operazioni militari e altri crimini.

Ebbene, dice questo studente, l'imprenditore del nostro esempio sostiene i costi e ottiene i ricavi in un luogo, fisico o virtuale, che si chiama mercato e che è regolato dalla semplice e ben conosciuta legge della domanda e dell'offerta. Il consumatore vuole un bene ed è disposto a pagare un certo prezzo per ottenerlo, appunto il prezzo di mercato. Ma, si domanda, quanti consumatori sarebbero ancora disposti ad acquistare i beni desiderati se fossero consapevoli, o volessero esserlo, delle sofferenze sociali e ambientali che il prezzo da loro considerato conveniente ha comportato? Ecco un modo forte, originale e spontaneo per introdurre il tema della globalizzazione. E' una impostazione notevole per un ragazzo così giovane.

Ma nell'elaborato non c'è solo il racconto dell'imprenditore e il film. Segue la parte di analisi e di riflessione sul tema proposto ed è svolta bene, nei termini brevi consentiti dalle poche pagine concesse, ma completa. C'è la mutualità assicurativa e ci sono la globalizzazione, la digitalizzazione, l'innovazione tecnologica e la proiezione della tecnica nel futuro. Tutti questi fenomeni dividono la nostra epoca in due parti, scandite dalla sostenibilità: una prima fase caratterizzata dall'economia tradizionale, con le sue preoccupazioni solo economiche e una seconda fase in cui la consapevolezza sempre più diffusa dei vincoli imposti dal rispetto ambientale e sociale introduce e richiede attenzioni supplementari, processi produttivi diversi e più complessi che prevedano l'utilizzo di tutti gli accorgimenti atti a ridurre i danni ambientali e a favorire i valori etici.

Un ottimo componimento quindi, in cui traspare, tra molti altri fattori positivi, una forte fiducia verso la tecnologia, la ricerca scientifica e l'innovazione tecnica, fattori importanti capaci di risolvere, in prospettiva futura, i gravi problemi portati dai mali del pianeta. Una impostazione molto apprezzabile perché significa anche, evidentemente, una forte fiducia verso gli insegnamenti del corso di studi che ha scelto.



Commento del dr. Roberto LANO, membro della Commissione Esecutiva e della Commissione Giudicante

A me il compito di effettuare una sintesi delle profonde riflessioni degli studenti che hanno avuto il premio di partecipazione. Quest'anno sono ben 10, quindi iniziamo rispettando come tradizione l'ordine alfabetico di Istituto e, all'interno di esso, di cognome degli studenti.

Premi di partecipazione

Stefania Francese, liceo Cavour

“Viene chiesto di scrivere un elaborato di ragionamenti propri, un insieme di pensieri. Mi viene da pensare a quanto effettivamente un collettivo di razionali e realizzabili pensieri possano, diventando realtà, sollevare e aiutare la situazione in cui viviamo”. Questo è l'incipit delle profonde riflessioni di Stefania che analizza lo stato attuale del sentire della società e degli individui, spaziando sui vari aspetti dell'evoluzione della società e delle correnti di pensiero.

Un'analisi critica, in un certo senso anche amara, ma nello stesso tempo lucida nel parlare dell'evoluzione sociale e del venir meno del rispetto degli altri, del ruolo delle grandi imprese e del singolo cittadino.

Scriva Stefania: “Tutti i singoli se visti nel complesso formano un insieme e noi come cittadini siamo le fondamenta della società. Questo è per dire che se io come singolo condivido, aiuto ed attuo una certa sostenibilità e mi pongo in una visione sociale attiva e condividendo questo mio stile di vita, allora sì che il mio impatto non sarà nullo”.

Prosegue: “Bisogna avere sicurezza, sicurezza sociale, una sicurezza dovuta ad uno schema mirato dalle aziende dove la sostenibilità e la centralità, se non priorità, di una salvaguardia delle risorse globali non sia un qualcosa da elogiare in copertina come straordinario, ma un qualcosa che diventi innato e che non sia neanche degno di essere celebrato, talmente è normale”.

Conclude con un riferimento al Codice Etico della Reale Mutua e termina il suo elaborato, ricco di ragionamenti propri e di riflessioni profonde, con le seguenti considerazioni: “l'aver un mutuo soccorso è una vera e propria sicurezza, questo perché i danni diventano recuperabili. Si

tratta di un trasferimento di un rischio individuale ad una collettività. Si instaura una sicurezza che si ha la fortuna di avere, creata dall'uomo per l'uomo; sarebbe bello si potesse avere lo stesso sistema all'interno della società civile. Un tipo di sicurezza che sfocia in solidarietà civile, è davvero un'utopia?"

La risposta è in una storica frase dell'Ing. Olivetti: "Beh, ecco, se mi posso permettere, spesso il termine utopia è la maniera più comoda per liquidare quello che non si ha voglia, capacità o coraggio di fare. Un sogno sembra un sogno fino a quando non si comincia a lavorarci. E allora può diventare qualcosa di infinitamente più grande".

Stefania ha saputo svolgere il difficile compito di miscelare realtà globali con riflessioni personali.

Kevin Lela, liceo Cavour

L'obiettivo dichiarato del suo elaborato è "mostrare quanto siano strettamente collegate fra di loro l'economia, l'ambiente e la società e presentare il ruolo fondamentale che le aziende e i singoli cittadini ricoprono nella risoluzione dei problemi" che oggi si presentano.

Kevin analizza i vari sistemi per misurare e regolare le emissioni nocive partendo da quella dell'economista inglese Arthur Cecil Pigou per esaminare altri sistemi che possano controbilanciare il degrado ambientale.

Per non essere in debito con le risorse naturali del pianeta auspica che sin da subito si faccia ricorso alle energie rinnovabili implementando la ricerca e l'innovazione.

Ma occorre che le singole imprese "inizino a fare della Responsabilità Sociale d'Impresa, cioè a rendersi conto del loro impatto sull'esterno - le loro esternalità - e che non si limitino a questo, ma che si spingano oltre, attuando politiche di Sostenibilità d'Impresa, prestando attenzione quindi alla sfera sociale, a quella ambientale e ovviamente anche a quella economica.

E tra le aziende che hanno capito prima di altre la necessità di intraprendere questo cammino cita il Gruppo Intesa San Paolo e la Reale Mutua.

E conclude:

"Mi sembra di poter dire con assoluta certezza che non sono l'unico a pensarla così, che ci sono molti altri che decidono di agire per il bene della società e dell'ambiente; i singoli cittadini possono farlo scegliendo di "finanziare" le attività sostenibili nel loro piccolo, prendendo parte e collaborando a campagne di sensibilizzazione oppure, a livello più economico, acquistando quei prodotti accertati come green e investendo in aziende sostenibili, mentre le imprese hanno una

responsabilità maggiore, dovuta al ben più significativo impatto che hanno sulla società.

In conclusione non posso che ribadire quanto sia fondamentale per progredire in un'ottica green il ruolo delle aziende e dei singoli cittadini, perché se non ci fossero loro - oserei dire noi - a dare concretezza ai piani e ai progetti dell'UEuropea o dell'UAfricana o di chi per loro, questi non inciderebbero in alcun modo sulla realtà: sarebbe come voler tingere di verde la grande macchina dell'economia avendo già preparato tutto il colore necessario, ma senza nessuno disposto a farlo”.

Un interessante elaborato frutto anche di citazioni e richiami che evidenziano un attento lavoro di ricerca e di approfondimento e che testimonia come i giovani abbiano raggiunto una grande sensibilità sui problemi del pianeta.

Ginevra Bianchiotti, liceo D'Azeglio

Dimostra di aver assimilato molto bene i concetti esposti nel corso dell'incontro di presentazione del Concorso Reale Mutua e, partendo da questi, sviluppa e approfondisce alcuni aspetti dell'importanza del ruolo della sostenibilità con lo sviluppo della globalizzazione e il crescente degrado ambientale accompagnato da una diminuzione della sensibilità verso alcuni valori etici, raramente messi in discussione prima.

Dopo aver esaminato i passi effettuati dalle maggiori istituzioni per ridurre le emissioni e gli impatti ambientali e l'evoluzione delle teorie che sono sintetizzate nel concetto di “decrescita felice”, afferma che “l'idea che un nuovo modello anche economico sia necessario domina pure le conversazioni e le menti di molti giovani” e a supporto di tale affermazione cita studi effettuati nella Gran Bretagna dove il 67% dei giovani britannici vorrebbe vivere in un sistema socialista, in quanto il capitalismo è accusato di alimentare il razzismo (71%) e di incentivare materialismo, egoismo e avarizia (73%). Analoghi risultati negli Stati Uniti, secondo una ricerca Gallup del 2018.

Conclude il suo elaborato con una riflessione: “Ritengo pertanto che una maggiore visibilità e utilizzo di aziende di tipo mutualistico e non più azionistico possa essere veramente positivo e altamente proficuo per l'ambiente naturale, umano e sociale.

La terra è l'unica “casa” che nel corso di migliaia di anni ha permesso la nostra evoluzione ed ora è giunto il momento per noi di curarla per consentire la nostra stessa esistenza sul pianeta.

Quando domani le generazioni successive ci chiederanno dove eravamo e cosa facevamo quando il disastro stava distruggendo il mondo, potremo allora forse dire di non averci solo provato”.

Una diligente e variegata analisi accompagnata da valutazioni personali.

Maria Lavinia Cirdei, liceo D'Azeglio

La sua formazione classica la si riscontra subito leggendo le prime righe del suo elaborato in cui approfondisce l'aspetto etimologico di "sostenibilità".

Dopo aver riflettuto sulle convergenze tra sviluppo sostenibile e mutualità e sui riscontri positivi sulla reputazionalità delle imprese che si orientano alla sostenibilità, affronta la questione prendendo in esame la pandemia che stiamo attualmente affrontando e parla degli aspetti positivi e delle opportunità che si sono create da due anni a questa parte.

Il periodo della pandemia ha fatto emergere dei desideri comuni che venivano però repressi, per esempio quello della ricerca di maggior equilibrio tra la vita privata e quella lavorativa e, a suo giudizio, le mutue assicurative hanno avuto e stanno avendo un grande ruolo nella ripresa e nel superamento della crisi pandemica in quanto la protezione è portatrice di uno sviluppo più consapevole e omogeneo.

"Si richiede un cambio nel sistema organizzativo del mondo del lavoro di ingente importanza, operazione difficile da attuare in un periodo di tempo breve, ma le azioni che conducono alla sostenibilità hanno generalmente risultati visibili nel medio-lungo periodo".

In questo percorso assume molta importanza il ruolo del singolo e del suo sviluppo come responsabile che deve andare oltre l'impegno legato alla sostenibilità di carattere ambientale ed economico, ma cimentarsi anche in quello di carattere sociale.

Conclude facendo un riferimento al "Recovery Fund" e il motivo per cui ha scelto di parlare anche di questo progetto è perché vorrebbe evidenziare che, nonostante la difficoltà del periodo di crisi causato dalla pandemia che stiamo attraversando, l'impegno nella ricerca di uno sviluppo sostenibile non può cessare o essere messo da parte nella speranza che, in tempi futuri auspicabilmente migliori, ci si ricordi e ci si applichi per trovare una soluzione ai danni che sono stati commessi.

Ha affrontato quindi i due concetti proposti "Sostenibilità e mutualità" con una analisi ampia e personale.

Ester Paula Cirrito, liceo d'Azeglio

Ester Paula parte invece dalla drammaticità dei dati che, negli ultimi trent'anni, dimostrano come i disastri legati alla crisi climatica sono raddoppiati e di fronte a una tale situazione, è evidente - secondo lei - che l'unica reazione possibile, se vogliamo continuare a vivere su questo pianeta, è una presa di coscienza collettiva a cui deve necessariamente seguire un intervento mirato,

immediato e che coinvolga tutte le persone, le imprese, le Nazioni e gli organismi del mondo.

I disastri climatici e ambientali stanno, tristemente, anche influenzando negativamente dal punto di vista sociale. I Paesi più colpiti dalle calamità naturali sono, infatti, quelli in cui già imperversano povertà, disuguaglianze e guerre.

Dopo aver affrontato il tema della sostenibilità e della mutualità, Ester auspica che le imprese concepiscano l'idea di Responsabilità Sociale anche in senso attivo: chiedendosi, cioè, non solo che cosa si possa “fare in meno” di negativo, ma anche cosa si possa “fare in più” di positivo, promuovendo iniziative di sviluppo del campo in cui operano e facendosi portavoce del proprio modello di sostenibilità anche presso gli altri per dare, per così dire, il buon esempio.

Denuncia poi la pratica del greenwashing che consiste nell'etichettare falsamente il proprio marchio come sostenibile e nel riportare sui prodotti diciture che ingannano il cliente, convincendolo a comprare qualcosa di “ecologico” o “amico dell'ambiente” quando in realtà non è così.

Conclude con l'invito ad agire subito, perché la natura ci ha offerto tutto ciò che aveva a disposizione, ed è arrivato il momento di dimostrare la nostra riconoscenza. “Finora - prosegue - abbiamo dimostrato quanto lontano l'ingegno umano può arrivare, soprattutto quando è motivato dalla ricerca di benessere e felicità; ma la nostra umanità è costituita anche dalla capacità di mettere da parte gli interessi egoistici, di unire le forze e di andare alla ricerca di un bene maggiore, sconfiggendo una volta per tutte le ingiustizie e le violenze nei confronti della nostra casa e della nostra comunità e assicurando un futuro prospero, sostenibile e ricco di nuove possibilità per tutti gli abitanti della Terra”.

È l'augurio per una visione ottimistica del futuro.

Federica De Simone, liceo D'Azeglio

E' un racconto che mi ricorda quello dello scrittore Alessandro D'Avenia “I custodi del Fuoco”, presentato alla Reale in occasione della Notte degli Archivi il 4 giugno 2021 nel cortile di Palazzo Biandrate!

Federica parte da un ricordo infantile del trentino Luciano, classe 1936, quando aveva 5 anni e inventa un racconto con una storia che evidenzia una situazione drammatica di un nonno - quello stesso Luciano - che, colpito da un male incurabile, decide di raccontare i momenti della sua vita. Il nonno trova nel nipote Andrea il terreno fertile della curiosità e della ricerca del sapere e così risponde alle domande del nipote curioso di approfondire il concetto di Responsabilità Civile, raccogliendo poi tutte le sue esperienze in un libretto.

Si inventa la partecipazione a un convegno a Bari dove ci sono tutti: Freeman, Friedman,

Schettini Gherardini, Pallavicino. Il convegno è un dibattito tra i quattro, quasi un “Porta a Porta” moderno, divisi tra fautori e contrari alla teoria degli stakeholder.

Alla morte del nonno è Andrea a terminare gli appunti scritti dal nonno sul tema RSI e a raccontare le sue esperienze maturate sull'argomento nel 2020, partendo da un'ode del Parini (la salubrità dell'aria) per arrivare all'agenda 2030 dell'ONU, al lavoro svolto da giornalisti, scrittori e divulgatori ambientalisti quali Alexander Langer (La conversazione ecologica) e Piero Angela (*Sostenibilità in pillole. Per imparare a vivere in un solo pianeta*).

Conclude il suo racconto con un richiamo dantesco e un invito ai giovani.

“Di Luciano ormai non resta che un ricordo lontano, ma in questo viaggio attraverso l'inferno dell'inquinamento, della povertà e dell'ignoranza, vi farà lui da guida: egli sarà il vostro Virgilio, e voi il suo Dante. Solo in questo modo potrete raggiungere entro il 2030 il Paradiso degli SDGs (Sustainable Development Goals, cioè gli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile).

Ha miscelato argomenti dai contenuti validi con la creatività e la fantasia del racconto.

Caterina Anna Ender, liceo D'Azeglio

Incentra il suo intervento sul tema “Il contributo della mutualità assicurativa al futuro dell'economia, della società e dell'ambiente”. Questo potrebbe essere il titolo di un dibattito di approfondimento delle possibili relazioni tra mutualità e ambiente.

In quest'ottica sviluppa buona parte dell'elaborato sulla storia delle assicurazioni e sulle caratteristiche della mutualità in riferimento alla sostenibilità.

Di fronte ai tanti interrogativi che sorgono in relazione alla complessità dei temi trattati e al ruolo dei giovani, futuri protagonisti della società civile, Caterina ritiene che il concetto di assicurazione mutua abbia in sé elementi di attenzione verso i bisogni dell'individuo e della collettività e abbia quindi i requisiti di sostenibilità effettivamente intesa come sensibilità per “uno sviluppo economico e sociale che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare i propri bisogni”.

La sua ricerca sulla mutualità spazia dall'antica Grecia iniziando dal 288 a.C. con Teofrasto, passando dai “*collegia opificum*” romani per arrivare alla rivoluzione industriale e al concetto moderno di welfare. Prosegue con un approfondimento sul concetto di assicurazione e sulla mutualità assicurativa con le sue caratteristiche e i suoi punti di forza.

Dopo aver preso in considerazione l'evoluzione della sostenibilità tratta della convergenza

tra mutualità assicurativa e sostenibilità.

E conclude: “Tutti siamo parte del cambiamento per un domani migliore, tutti ne siamo responsabili. E sono le nostre azioni che influenzeranno le prossime generazioni. Stili di vita corretti e azioni individuali fanno la differenza. Le mutue continuano ad impegnarsi nella costruzione della sostenibilità “dal basso”, a partire dai territori e dalle comunità locali. Senza il loro coinvolgimento, d'altronde, nessun cambiamento è possibile”.

È un lavoro di ricerca analitico, attento e diligente.

Federica Giobbe, liceo D'Azeglio

Anche Federica parte da un suo tema: “Il ruolo delle imprese per il raggiungimento di uno sviluppo sostenibile” e il suo incipit è un invito a riflettere con lei su come sia cambiato il nostro modo di vivere negli ultimi anni e su come si sia trasformata la nostra società.

Di fronte ad una società sempre più votata al consumismo quasi quasi strizza l'occholino alla “decrecita felice”, anche se poi riconosce che siamo anche troppo legati a tutte quelle comodità che oggi abbiamo, per agire, noi stessi in primis, con piccole azioni.

Ha sviluppato i concetti, esposti in presenza dai relatori nell'incontro, con intelligenza ed ha toccato tutti i temi relativi all'evoluzione dei concetti di RSI e di Sostenibilità.

Anche la parte dedicata alla mutualità e alla Reale Mutua in particolare dimostra che ha assorbito i concetti presentati ed esprime la sua convinta opinione che una collaborazione tra pubblico e privato sia fondamentale per raggiungere quella sostenibilità che oggi non ci preoccupa più solamente a livello ambientale, ma anche sociale ed economico.

Conclude il suo elaborato con l'augurio che “proprio perché le imprese svolgono un ruolo significativo per il raggiungimento di un futuro sostenibile, ritengo quindi sia di notevole importanza che tutti, soprattutto le nuove generazioni, a cui spetteranno le redini del potere, si preoccupino di fondare e sostenere aziende che rispettino una politica sempre più sostenibile non solo in ambito economico, ma anche sociale e ambientale”.

Augurio che condividiamo.

Beatrice Pagani, liceo D'Azeglio

Beatrice inizia il suo elaborato partendo dall'analisi dell'Agenda ONU 2030 e si sofferma sugli obiettivi da raggiungere, in modo particolare su quelli indicati ai numeri 11 - 12 - 13 che

riguardano il pianeta e che sono probabilmente quelli a cui servono le soluzioni più imminenti.

Passa poi ad esaminare quali soluzioni adottare per ridurre la temperatura del pianeta e le emissioni nocive. Occorre ridurre le deforestazioni, accelerare il processo di fuoriuscita del carbone e la transizione ai veicoli elettrici, investire nelle energie rinnovabili. Sì certo, ottime soluzioni, ma di lenta e difficoltosa realizzazione e che richiedono enormi investimenti.

Anche nel caso dell'investimento nelle energie rinnovabili si presentano controversie non da poco, si pensi al progetto di pale eoliche in mare aperto al largo della Sicilia o all'idea di installare pannelli fotovoltaici nel Sahara. Tornare al nucleare con tutte le sue problematiche?

In questo Beatrice ha quasi anticipato i dilemmi che ora, di fronte all'orrore della guerra in corso, si pongono i vari Stati europei e non.

Passa poi ad approfondire il concetto di mutualità e le sue caratteristiche e propone alcuni esempi di come le mutue assicuratrici potrebbero stimolare e premiare chi adotta dei comportamenti eco-compatibili - anche attraverso delle assicurazioni più specifiche, garanzie più ampie dedicate a chi ha una Certificazione Ambientale -, assicurandosi che si metta in atto la "Green Innovation" attraverso delle azioni concrete.

Spronando all'innovazione non solo di produzione, ma anche di provvedimenti ecosostenibili si può portare il sistema economico a valorizzare le iniziative non inquinanti.

Conclude esprimendo tutto il disagio della sua generazione, cresciuta nel mezzo di un'emergenza sanitaria ed economica, ma esprime anche una speranza di avere in un prossimo futuro una vita volta ad un progresso sostenibile, uno sviluppo che non punti esclusivamente ad una crescita economica, ma anche alla salvezza dell'unico pianeta di cui disponiamo e dell'unica realtà che possiamo vivere.

Kilian Trucco, Istituto Tecnico Grassi

Già dal titolo del suo elaborato si può capire quale sia per Killian il punto focale delle sue riflessioni: " lavoro e sicurezza".

Con la pandemia anche il mondo del lavoro ha dovuto rinnovarsi e orari e spazi lavorativi sono stati completamente stravolti, dal passaggio al lavoro in presenza allo smart-working (amministrazioni, DAD).

La sicurezza nel mondo del lavoro non è un costo, ma una opportunità e una risorsa e fa parte di quel concetto di Sostenibilità che rappresenta un criterio anche sociale".

A livello nazionale il tema della sicurezza sul lavoro è stato disciplinato in primo luogo da

alcuni articoli del codice civile e del codice penale, oltre che dalla Costituzione che è stata scritta in un momento storico che sentiva la necessità di ricostruire socialmente, politicamente ed economicamente il Paese e dove la prima esigenza era proprio il lavoro.

Si sofferma poi sulla Carta Costituzionale Italiana e in particolare sugli art. 2 (che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo) e 3 (eguaglianza dei cittadini).

Oltre ai diritti e doveri dei lavoratori sanciti dalla Costituzione, il lavoratore deve essere tutelato nell'ambiente in cui opera in modo da trovarsi sempre nelle migliori condizioni psico-fisiche per assicurare una buona produttività.

“Io mi auguro - scrive - di entrare a far parte del processo produttivo come lavoratore preparato, ma anche tutelato, perché la comunità in cui vivo non si basa su un individualismo esasperato e la pandemia ce lo ha dimostrato. Infatti ritengo - conclude - che sia stata una grande opportunità per sentirsi uniti e collaboranti; anche il mondo del lavoro deve rappresentare una grande opportunità di promozione di valori etici e la sostenibilità e la sicurezza fanno parte sicuramente di un criterio per stabilire quali aziende hanno a cuore il territorio e le persone che vi abitano”.

L'indirizzo dei suoi studi traspare da tutto il suo elaborato, tuttavia, se mi è consentito un appunto, non ha affrontato il concetto di mutualità del tema assegnato. In ogni caso ha sviluppato il suo pensiero in modo approfondito.

ARCHIVISSIMA - LA NOTTE DEGLI ARCHIVI

10 GIUGNO 2022

Introduzione del dr. Roberto LANO, membro della Commissione Esecutiva dell'Associazione

Venerdì 10 giugno, alle h 19.00 e alle h 21.00, il cortile di Palazzo Biandrate ha ospitato la settima edizione della Notte degli Archivi, la serata di apertura di Archivissima, l'ormai tradizionale festival dedicato alla promozione e alla valorizzazione dei patrimoni archivistici di cui Reale Mutua è stata sponsor ufficiale.

Nella serata la scrittrice romana Giulia Caminito, finalista del premio Strega e vincitrice del premio Campiello 2021, ha dato voce alle storie dell'Archivio e del Museo Storico Reale Mutua con il suo racconto "Come il manoscritto di Jo March". Il titolo riprende un episodio del famoso romanzo ottocentesco "Piccole Donne" di Louise M. Alcott, quello della piccola Amy che, per vendetta, getta nel fuoco del caminetto la bozza del romanzo scritto dalla sorella maggiore Jo, distruggendolo.

Cosa c'entrano la crinolina, le donne pompiere e il mito di Pandora con la Società Reale Mutua di Assicurazioni? Lo ha spiegato al pubblico presente la sera del 10 giugno 2022, negli spazi del suggestivo Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio e del Museo Storico Reale Mutua, la scrittrice Giulia Caminito, scelta dalla Compagnia per raccontare il suo Archivio nella settima edizione de "La Notte degli Archivi".



Ci sono fiamme che inceneriscono la carta (come nel romanzo "Piccole Donne") e fiamme che lambiscono i romantici e larghissimi abiti femminili che si indossavano in epoche passate, trasformandoli in subdoli e pericolosissimi veicoli di incendi e di morte. La paura atavica della forza distruttiva del fuoco, cui si deve anche il motivo della nascita di Reale Mutua nel Regno di Sardegna, nel lontano 1828, ad opera

del re Carlo Felice, dà lo spunto alla scrittrice per una sua riflessione personale sul rapporto tra le donne e gli incendi. Un incontro troppo spesso drammatico e doloroso, che fa emergere le

tante difficoltà che hanno segnato storicamente il mondo femminile, penalizzato anche da mode assurde, come quella della crinolina.

Riproponiamo il testo del racconto della scrittrice.

Fin da bambina ho amato il fuoco, m'è piaciuto guardare i rami secchi bruciare nei mucchi che mio nonno raccoglieva in giardino, sedermi sul bordo dei camini mentre le cosce diventavano bollenti: la stoffa, la pelle, i muscoli.

Pensavo al libro "Piccole Donne", alle sorelle March, ai loro abiti che a tenerli troppo accanto alle stufe si rovinavano o al manoscritto di Jo gettato nel fuoco da Amy per vendetta - lei era rimasta a casa e le sorelle erano uscite per andare al ballo; lei era troppo piccola, loro entravano in società.

Avrei tanto voluto anche io quelle gonne e quei manoscritti, avrei voluto gettare la carta nel fuoco e vederla accartocciarsi, diventare nera e poi cenere, sparire. Avrei voluto, credo, avere dimestichezza col pennino, avere una bella grafia e sporcarmi come Jo le mani d'inchiostro, farmi riconoscere nel mondo come una ragazza che scrive.

Le immagini romantiche dei camini accesi in ogni stanza, le gonne fruscianti da muovere davanti alle fiamme, come se fosse uno scherzo, una cosa da poco, e i costumi di scena che avevo visto nei film e a teatro, quelle ruote perfette, quelle gonne imperiose ed eleganti in realtà potevano bruciare una città intera.

Nella seconda metà dell'800 furono moltissime le donne che morirono a causa della vicinanza al fuoco dei loro abiti, spostandosi avanti e indietro per il salotto o impegnandosi nelle faccende domestiche. Una delle donne rimasta più celebre aveva solo 14 anni e si chiamava Margaret Davey. Per la prima volta, sul rapporto di polizia si lesse "Morte accidentale da incendio, causata da crinolina" parlando della disgrazia che le tolse la vita.

Margaret era una delle tante bambine adoperate come cameriere e mal pagate, che riempivano le case dei ricchi, prime vittime di ogni incidente domestico.

Nel periodo della Rivoluzione Francese le donne si erano liberate dalle gabbie sotto alle gonne e dai corsetti eccessivi, ma, superato il periodo napoleonico e con la Restaurazione, in tutta Europa la moda femminile riprese a gonfiare gli abiti, fino al punto che una donna occupava nella stanza lo spazio di tre uomini. Sull'argomento lo scrittore francese Alphonse Karr - redattore capo di Le Figaro - scrisse che «due donne non stanno più insieme nei primi posti di un palchetto in teatro, né dentro una carrozza».



Cinque donne sedute in vicinanza non possono chiacchierare in confidenza perché separate dalla loro ampiezza, bisogna che gridino. Un uomo seduto tra due donne scompare».

Il materiale delle sottogonne, la crinolina, diede il nome all'oggetto stesso, il sostegno che riempiva l'abito femminile per renderlo più pomposo, elegante. Prima della crinolina c'erano stati il verdugado - una struttura a cerchi concentrici in legno sospesi tramite dei fili duri - e il guardinfante - fatto di metallo e vimini - nominato così perché si pensava che la ruota della gonna potesse anche proteggere i bambini in caso di pericolo e fare proprio da guardia all'infante.

Per tenere su le loro gonne, le donne provarono di tutto, dall'ottone agli ossi di balena, fino a fili di ferro che risultarono più comodi: bisognava infatti considerare il peso ma anche la necessità di passare dalle porte, sedersi in carrozza o in auto, insomma vivere e non rimanere imbalsamate per colpa dei cerchi della gonna.

La crinolina, in questo senso, funzionò, si rese subito utile e venne usata da donne di tutte le età e di tutti i ceti sociali; anzi, indossare la sottogonna di crinolina divenne fondamentale per presentarsi in pubblico, ma anche nella casa, nella vita privata e domestica. Avere una gonna ampia e sostenuta era segno di decoro e di cura di sé, nessuna voleva sembrare sciatta o disperata, tanto meno le ragazze più povere. Portarla non era cosa semplicissima perché bisognava camminare facendo scivolare piano i piedi e tenendo il busto in avanti evitando di inciampare nell'orlo della gonna, e per sedersi la cosa si faceva ancora più

complicata, visto che non era ammesso scoprire le gambe o tanto meno i mutandoni - di cui non faceva a meno neanche Rossella O'Hara.



Spesso furono gli uomini a commentare con derisione le domestiche che, per risultare un minimo alla moda e libere di scegliere come vestirsi, volevano indossare le sottogonne, anche se queste erano difficili da gestire quando ci si doveva accovacciare per pulire i pavimenti e spolverare. Alcuni si lamentavano che questi piegamenti, mostrando la biancheria delle domestiche, li spingevano a gesti impuri, come a

voler giustificare le molte ripetute violenze e aggressioni, sempre dando la colpa agli indumenti indossati dalle donne piuttosto che alla propria bestialità.

Non capitava solo alle domestiche di avere questo tipo di incidenti mortali. E' rimasta infatti a lungo nascosta la vicenda delle sorelle Wilde, le sorellastre del celebre scrittore. Mary ed Emily erano figlie illegittime di William Wilde e di loro non si seppe molto per parecchio tempo, ma le due vivevano comunque in un contesto agiato e andavano spesso alle feste e ai balli. La notte del 31 ottobre del 1871 si recarono a una festa di Halloween presso la Drumacon House in Irlanda. La serata trascorse tranquillamente nel divertimento generale fino a quando una delle due sorelle - forse Mary - concesse a un cavaliere l'ultimo ballo e nel danzare la sua gonna finì troppo vicino al camino, prendendo fuoco. Le persone in sala iniziarono a

urlare e a scappare, mentre Emily si avvicinò alla sorella per sedare le fiamme, ma non solo non ci riuscì, anche la sua crinolina prese fuoco. Alcuni dicono che le ragazze rotolarono giù dalle scale fino a finire nella neve per spegnere le fiamme, ma purtroppo avevano già bruciature di terzo grado su tutto il corpo. Le sorelle Wilde non morirono sul colpo ma passarono le settimane seguenti a subire atroci pene fino a morirne. Non venne mai data la notizia ufficiale della loro morte con nome e cognome esatto perché il padre non voleva si sapesse delle figlie illegittime e della loro scomparsa alquanto spaventosa. Le due divennero protagoniste di racconti di fantasmi e di congetture, come quella che narra di una donna sempre vestita di nero e incappucciata che ogni anno fa visita alla loro tomba dal giorno del loro incidente.

Dal 1870 arrivò la crinolette e finì l'epoca della crinolina; l'ampiezza della gonna si spostò nella parte posteriore e davanti i vestiti si sgonfiarono rendendosi più portabili e meno ingombranti.

Comunque, i materiali e le dimensioni provocarono alle donne più danni di quello che si può immaginare. All'epoca lo scrittore e giornalista bulgaro Petko Slaveykov scrisse che, tra il 1850 e il 1864, quasi 40.000 donne erano morte in tutto il mondo proprio a causa degli incendi connessi all'uso della crinolina.

Quel tipo di sottogonna non era facile da sopportare e gestire, tendeva a impigliarsi spesso nelle ruote delle carrozze come fra i piedi, poteva finire troppo vicino a una stufa o venire colpita da una scintilla - come nel caso della giovanissima Margaret Davey - e prendere subito fuoco: era infatti costruita con materiali estremamente infiammabili.

Per chi come me è nato nell'epoca in cui il fuoco è usato molto meno nelle case per scaldarsi o per cucinare, tra termosifoni e forni elettrici, risulta ancora più difficile immaginare questa folla di donne che per colpa di una gonna persero la vita. Ma secoli fa le case erano spesso piccole e anguste, i camini non avevano le canne fumarie come noi le conosciamo e persino i fiammiferi fosforici potevano risultare pericolosissimi, se non spenti nel modo giusto e lasciati tra i rifiuti in casa.

Non lo avrei mai pensato, ma tra le cause di morte di una donna di quel periodo c'era al primo posto il parto e al secondo proprio l'ustione. Entrambe le morti legate quindi ai ruoli sociali e familiari, come procreare e occuparsi della casa, con sempre sulle spalle questa ossessione dello stare alla moda, anche quando è rischioso ed è assurdo assecondarla.

Insieme a queste donne, prendevano fuoco case intere, palazzi: era infatti difficile fermare le fiamme, fare in modo di arginarle, soprattutto nei quartieri più poveri. La lotta agli incendi portò nel Trecento a creare torri di vedetta nelle città italiane, per controllare notte e giorno se si alzava fumo dalle case. Nel Quattrocento si iniziò a pensare a una organizzazione delle forze per combattere gli incendi, per esempio dislocando scale e secchi in cuoio per le strade. In una città come Torino, nel Settecento erano impiegati falegnami e muratori per domare le fiamme con le pompe a mano e le trombe idrauliche: era nata una organizzazione non ancora istituzionalizzata.

Le pompe si trovavano presso le porte della città e il Palazzo Civico; erano le campane della Chiesa del Santo Spirito a suonare in caso di pericolo, soprattutto se il fumo dell'incendio arrivava da qualche fabbrica e non soltanto da una casa privata. Fu il re Carlo Felice a fondare il Corpo dei Pompieri, persone

addette proprio agli incendi e pagate dai comuni e dai governatori cittadini.

Erano operai che ogni domenica mattina, dopo aver terminato la propria settimana di lavoro, dovevano allenarsi come pompieri. Un corpo di quasi 50 persone, che però non erano abbastanza e spesso nemmeno tempestive. Dovevano infatti trasportare le pompe a braccia, soprattutto nei vicoli e tra le case più povere. Si facevano aiutare dai cavalli per trainare lungo i viali le attrezzature, ma molto del lavoro veniva fatto a piedi e arrivavano sul luogo dell'incendio già distrutti dalla fatica.

Nel 1911, all'Esposizione Universale vennero messe in mostra le prime autopompe, di cui poi si dotarono anche le città italiane acquistandole per il Corpo dei Pompieri. Intervenire divenne più facile e più veloce, così da salvare più vite, ma anche evitare che le fiamme prendessero le abitazioni vicine estendendo i danni.

La storia degli incendi ci insegna qualcosa sulla storia dei ruoli sociali: le donne in casa vestite con abiti ingombranti che pur essendo pericolosi venivano indossati per seguire la moda, e gli uomini a organizzare un modo per spegnere le fiamme appiccate da quegli stessi vestiti.

Così si genera parte del nostro modo di pensare: dai fatti, dagli incidenti, dai cataclismi e dalla stupidità. Resta nell'animo questo sentimento: che le donne possano creare solo danno e stia agli uomini porre rimedio, trovare la maniera per salvare la casa e la città.

Non è un caso che sia così difficile ancora oggi immaginare delle donne pompiere, senza che questa immagine si trasformi in qualcosa di erotico, carnevalesco, irridente. Facendo delle ricerche su Google, infatti, spuntano costumi colorati, gonnelline e bretelle, da indossare per giochi di ruolo e sere goliardiche. In Italia, la prima donna è ufficialmente entrata nel corpo dei pompieri solo negli anni '90. Era per la precisione il dicembre del 1991 e Barbara Zampieri, giovane di 25 anni nata in Veneto, veniva assunta, dopo concorso regolare e aver affrontato con determinazione tutte le prove, nel Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco. Le donne che si erano presentate al concorso erano solo 8, ma esclusivamente Barbara, alla fine, passò.



Le donne tra i Vigili del Fuoco oggi non arrivano a 300, eppure su tutti coloro i quali combattono contro gli incendi veglia una Santa, che porta il nome di quella prima vigile: Santa Barbara. Nata a Nicomedia nel 273, prese il nome dal suo essere considerata straniera, forse per il suo carattere schivo o per la sua adesione al credo cristiano.

Proprio le sue credenze le costarono il ripudio del padre e la fuga; quando venne catturata le toccarono il processo e poi l'incarcerazione. Nella fortezza, dove era rinchiusa, un giorno divampò un incendio, ma

Barbara uscì indenne dalle fiamme e si salvò, grazie alla forza del suo credo e alla sua assoluta abnegazione. La sua storia è quella di una donna che vorrebbe essere libera nelle sue scelte e nelle sue prese di coscienza, ma è tormentata dal padre che pretende lei agisca secondo i suoi dettami, senza essere mai contraddetto. Una giovane che si salvò dal fuoco ma, leggenda vuole, morì decapitata, perché troppo sovversiva, poco incline al rispetto delle regole e delle divinità. Solo negli ultimi anni, causa la turnazione, sono state formate squadre femminili, ed è successo negli Stati Uniti.

Nonostante siano tutte veterane del mestiere, il loro lavoro sul campo è stato irriso e sminuito in molti casi, preso a battute e risolto con una risatina. Il pompiere è una di quelle occupazioni dove le donne vengono considerate a fatica, si fanno rispettare con difficoltà, per la forza fisica che richiede, ma forse anche per l'energia mentale che prevede e per il mito antico che la donna porti disgrazia e non risoluzione, porti peccato e fuoco, non ordine e lieto fine.

Come nel mito di Prometeo, dove è il titano a donare il fuoco agli uomini per farli riscaldare, per rendersi autonomi da Zeus e consentire loro di vivere lontano dalle tenebre. E Zeus, irato, fuori di sé per l'affronto, in cambio manda sulla Terra un dono: la prima donna, Pandora. Lei e il suo vaso arrivano presso le case degli uomini ignari per ripagarli del furto del fuoco. L'uscita dall'oscurità si trascina dietro la possibilità di nuovi dolori, perché nella luce non c'è solo visione e limpidezza, ma anche pericolo, timore. Pandora col suo vaso che pesa, che rumoreggia, che lei deve aprire a tutti i costi per lasciare che i mali peggiori si muovano indisturbati sulla terra, è simbolo ancora oggi di catastrofe e sciocchezza.

Prometeo aveva dato il fuoco benigno, il fuoco del cibo, della luce, del calore; Pandora porta il fuoco cattivo, degli incendi, delle febbri, delle perdite.

Viene da chiedersi cosa c'entrino la crinolina, le donne pompiere e Pandora con la Società Reale Mutua di Assicurazioni.

Niente forse, o anche tutto. La morte di tutte quelle donne fu uno dei motivi che portò il sovrano Carlo Felice, non solo a istituire il Corpo dei Pompieri ma anche ad accogliere il progetto dell'avvocato francese Giuseppe Giulio Lorenzo Henry di creare una compagnia assicurativa, la Società Reale d'Assicurazione Generale e Mutua contro gl'incendi, per l'appunto.

Era la risposta del sovrano alla paura e alla distruzione causate dal fuoco in tutto il Regno. Il terrore che un incendio potesse distruggere anche le grandi città inseguiva da secoli l'Europa tutta. Da quel 1666, l'anno in cui Londra andò a fuoco. In quell'anno terribile bruciarono più di 13.000 abitazioni, numerose chiese e parrocchie, la cattedrale di Saint Paul, le prigioni e alcuni ponti sul Tamigi. In quel caso la colpa fu di un fornaio di Paddington che probabilmente lasciò acceso il fuoco del suo forno e i tizzoni scoppiettanti accesero la sua casa.

La prima vittima di quella tragedia fu una donna, la domestica del fornaio, perché lui si salvò scappando, ma lei non fece in tempo, venne inghiottita dalle fiamme.

Il primo contratto di Reale Mutua fu stipulato dallo stesso Carlo Felice per assicurare Palazzo

Chiabrese, una delle dimore dei Savoia a Torino e residenza del re, la quale aveva subito dei danni proprio per un recente incendio.

Era il 6 febbraio del 1821, quasi notte, quando il fuoco si era propagato nel palazzo e Carlo Felice era stato costretto a scappare. Il sovrano non amava molto Torino, ma teneva in particolare a quel palazzo, che era accogliente, meno sfarzoso ma comodo.

Chissà se Carlo Felice immaginava che sarebbe stato ricordato anche come “Il palazzo delle donne”, visto che vi avevano vissuto e lasciato traccia ben sei principesse.

Fra queste: Paolina Borghese tra le prime e la Regina Margherita tra le ultime. Nacque lì dentro, infatti, la prima Regina d'Italia, famosa per le lodi di Carducci e per aver dato il nome a uno dei cibi che ancora oggi rappresenta il nostro paese, ma anche per la sua mentalità reazionaria e le lotte popolari sedate nel sangue.

A ogni modo, la decisione di Carlo Felice nacque probabilmente dallo spavento, da quello che era successo il 6 febbraio e che aveva messo in pericolo la sua famiglia e distrutto parte della sua casa.

Più è forte la paura che qualcosa accada e maggiore sarà il desiderio di sentirsi protetti da quella eventualità, dal fatto che qualcosa improvvisamente venga rovinato, ridotto a pezzi, dopo grandi investimenti, dopo anni di risparmi accumulati, di vita dedicata.



Oggi la paura del fuoco non è più così diffusa, la percezione del rischio si è spostata anche in altri ambiti che nulla hanno a che vedere con gli incendi.

Quando il 15 aprile del 2019 ha preso fuoco la Cattedrale di Notre-Dame de Paris, il mondo ha guardato attonito una delle istituzioni francesi bruciare senza sosta, come una cosa incomprensibile, insensata, antica e quindi ancor più paurosa. A vedere le immagini alla televisione sembrava di essere spettatori di una

rappresentazione macabra, una pièce teatrale di cattivo gusto. Come è stato possibile? Se lo sono chiesti tutti. Ma il fuoco divampa anche dal niente, e ci vuole meno di quanto si pensi: basta una gonna, basta una scintilla nella direzione sbagliata.

Mi viene da chiedermi: cosa potrebbe prendere fuoco nella mia vita? Fino ai vent'anni pensavo niente, che le fiamme fossero addomesticabili e che le bruciature fossero cosa piccola, una macchia sul braccio per colpa di una pentola e una distrazione. Poi un giorno sono stata operata alle tonsille, mi hanno detto che tutto sarebbe passato presto - un paio di settimane - e che dopo l'operazione sarei stata la notte in uno dei reparti migliori e più sorvegliati: quello delle grandi ustioni. In verità l'operazione non mi permise di mangiare cibi solidi per tre mesi e ancora mi ricordo quel dolore, come di qualcosa che scende lungo una

ferita aperta e rende impossibile deglutire. Subito dopo l'operazione mi portarono in stanza. Senza più tonsille non potevo parlare, bevevo il succo a piccoli sorsi sentendolo scendere come aghi in gola. Nella mia stanza c'erano due donne, una aveva la schiena tutta bruciata e l'altra una gamba intera. Mi accolsero con gentilezza, non erano diventate amiche, ma si sostenevano a vicenda in quella lunga degenza. Non riuscivano quasi ad alzarsi e cambiavano spesso posizione, perché bruciava e non sapevano stare ferme. Alla sera e alla mattina le infermiere venivano a sostituire le bende e le medicavano. C'era una cerimonia di carrelli e di garze, di disinfettanti odorosi e parole di incitamento, era un rito atroce che andava affrontato con coraggio. Ogni lembo di benda che veniva tolto era per loro come se la pelle venisse tirata via, urlavano e stringevano i denti, tra le mani le lenzuola, sotto la lingua la voglia di mordere tutti.

Io non potevo parlare, ma sentivo ogni lamento, ogni gemito acido e stridulo e cercavo di non guardare per non metterle in imbarazzo. Non avevo mai visto ustioni come quelle, che ti prendono metà del corpo e ci vogliono mesi per sanarle, bruciature che ti cambieranno la vita.

A tredici anni mi ero bruciata il polpaccio con la marmitta di una motocicletta. Eravamo in vacanza con i miei genitori e un'altra coppia di loro amici e il marito della coppia aveva preso in affitto una motocicletta per muoversi.

Io un giorno ero andata con lui, credo fossero le colline brulle della Corsica, o forse era la Grecia, un'isola solida e verdeggiante come Amorgos. Nello scendere dalla moto, con le mie gambe secche e pallide anche in estate, non avevo pensato alla marmitta che bruciava incandescente dopo una giornata di sgasate e curve e accelerazioni.

La mia pelle aveva sfrigolato e si era creato subito un largo cerchio rosso e dolorante. Il giorno dopo si era gonfiato riempiendosi d'acqua e io lo guardavo allucinata: mi sembrava enorme, un lago, un continente.

Mia madre ci mise una pomata di fortuna e per il resto del viaggio ricordo di aver dormito a gambe divaricate per non strusciare la ferita. Immaginare lo stesso dolore, quel pungere e bruciare che non sai come spegnere e diminuire, da cui non puoi scappare, quello stesso dolore ma esteso in tutto il corpo, porta con sé il terrore dell'insostenibile e dell'impossibile. Come fare a sopravvivere a qualcosa che scotta?

La prima delle mie vicine di letto era una donna anziana, matriarca di una numerosa famiglia. Doveva avere intorno agli ottanta anni, era magra magra, non beveva il succo a colazione ma teneva quelli non bevuti in linea sul comodino; usava un cellulare senza connessione internet e quando parlava con la figlia teneva la mano davanti alla bocca, anche se noi stavamo zitte e la sentivamo benissimo.

Era quasi estate e tra nipoti, nonni e zii si erano ritrovati alla casa di campagna per cuocere i pomodori, fare il sugo da imbottigliare per l'inverno. I pomodori erano i loro, le pentole erano le loro e anche la bombola del gas. La donna anziana non aveva fatto in tempo a sentire nell'aria una puzza diversa, contaminata da qualcosa di chimico, di soffocante, si era girata e la bombola aveva fatto boom: si erano ustionati in sette, la sorella al 99%, lei al 60% e si sentiva fortunata. Erano dovuti andare in elicottero a prenderli; i soccorritori si erano trovati davanti i resti di una giornata qualunque, le bottiglie dei pomodori esplosi, i vestiti incollati alla pelle bruciata, persone svenute. Ognuno di loro era stato portato in un ospedale diverso,

in una città diversa, sparsi per l'Italia.

Quando le cambiavano le bende diceva: "Signore, non ancora". Per l'altra donna l'incidente era stato più banale, la bombola del gas in casa era esplosa mentre sul fornello c'era una frittata, i pantaloni avevano preso fuoco, e così la gamba. Lei lo raccontava con rassegnazione e riceveva le telefonate dei figli un paio di volte al giorno, diceva loro di non venirla a trovare; nessuno avrebbe voluto vedere quello che io stavo vedendo. Era abbastanza giovane, aveva i capelli corti e tinti di nero, le sopracciglia era tatuate e così il contorno delle labbra. Chiedeva all'infermiera di fare un pezzetto alla volta, di essere più delicata, ancora più delicata e poi la insultava per il dolore; alla fine della bendatura chiedeva scusa, molte volte, spiegando che non era in lei, si sentiva scuoiata, come si fa con gli animali dopo la caccia.

Anche dalle altre stanze si alzavano continue urla, insulti, imprecazioni e preghiere, qualcuna aveva la mano del tutto bruciata per una pala bollente, altri camminavano nei corridoi come zombie: le braccia larghe e il viso sfigurato. La donna anziana si passava spesso un pettinino tra i capelli, anche se metà non li aveva più, le piaceva tenerli ordinati; l'altra, nel suo essere mamma, si mantenne materna anche verso di me, con dei sorrisi tirati mentre succhiavo il mio succo di frutta e piangevo in silenzio: erano loro a rassicurare me dicendomi che sarebbe andato tutto bene, mi sarebbe tornata la voce.

Mi sono sempre chiesta che fine abbiano fatto, come sia andata avanti la loro vita da sopravvissute a una ustione, da chi ha visto il fuoco diventare cattivo e ha sentito il botto di una esplosione da bomba.

Da quel giorno il fuoco è stato una cosa diversa per me; appena rientrata a casa sono andata a controllare il tubo della macchina del gas, e ho scoperto che era scaduto, perché per norma ogni sette anni quei tubi andrebbero cambiati, ma nessuno lo aveva fatto e se fosse saltato e se ci fosse stata una perdita chi avrebbe pagato, come ci saremmo salvati? Ho dormito molte notti svegliandomi a tratti, sentivo quell'odore, lo stesso della baracca e dei pomodori, una puzza sinistra, cattiva. Chiesi alle padrone di casa di cui ero affittuaria, ma nessuna delle due se ne interessò, dissero che era una data indicativa e a me vennero i brividi al pensiero di quante cose diamo per scontate, crediamo non possano più accadere, non siano così ricorrenti. Quelle rarità che capitano sempre ad altri e sempre altrove: come a chi cuoce i pomodori con una bombola troppo vecchia.

PRESIDIO CULTURALE DAL PIEMONTE ALL'EUROPA: IL CENTRO STUDI PIEMONTESI

21 GIUGNO 2022

Nella cornice del cortile di Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, la dr.ssa Albina Malerba, Direttore del Centro Studi Piemontesi, la prof.ssa Rosanna Roccia, Direttore della rivista "Studi Piemontesi", e il dr. Gustavo Mola di Nomaglio, Vice Presidente del Centro Studi Piemontesi, hanno presentato il sodalizio, che da oltre 50 anni costituisce un vero e proprio *Presidio culturale dal Piemonte all'Europa* dialogando di arte, storia, letteratura e valori piemontesi e viaggiando tra passato, presente e futuro, dagli antichi Stati sabaudi all'Italia di oggi e di domani. Ha moderato il dibattito il prof. Enrico Genta Ternavasio, Presidente dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua, organizzatore dell'evento.



Prof. Enrico GENTA TERNAVASIO

Buonasera e ringrazio tutti per la loro presenza. Per la nostra Associazione Amici del Museo Reale Mutua questa giornata vuol essere una reazione a tutte le situazioni negative che caratterizzano questo periodo: il covid, la guerra, la crisi economica hanno impedito moltissimo le attività dell'Associazione e quella di oggi vuol essere un segnale di ripresa che ci auguriamo di poter riproporre presto in tante altre occasioni.

La relazione ha un titolo suggestivo: Presidio Culturale. Un invito ad una attività militante, quella che il Centro Studi ha sempre svolto nella sua lunga storia. L'incontro di oggi è condotto da tre personalità della cultura piemontese che meritano la nostra attenzione e il nostro ringraziamento per aver voluto offrire alla nostra Associazione la loro presenza.



Dr.ssa Albina MALERBA, Direttore del Centro Studi Piemontesi

Grazie per l'invito in questo bellissimo cortile di Palazzo San Giorgio. Grazie al Presidente dell'Associazione, Enrico Genta Ternavasio, e alla Reale Mutua che in questi anni ha sempre avuto fiducia nel Centro Studi Piemontesi e nella sua attività, e non gli ha fatto mancare il suo sostegno.

Il Centro Studi è un'istituzione culturale che conta ormai più di 50 anni di vita. Nasce l'11 giugno 1969 per volontà di Renzo Gandolfo, capofila di una serie di intellettuali subalpini, e anche di imprenditori particolarmente sensibili e attenti. L'idea iniziale del Centro Studi Piemontesi, molto moderna per l'epoca, era proprio che la cultura non è estranea al mondo economico, ma è anzi un valore trainante per l'economia. Nel 1970 il sodalizio aveva creato "La Consulta" composta appunto da imprenditori piemontesi che si sentivano partecipi dei progetti culturali, dei valori etici, della forza propulsiva che il Centro Studi proponeva.

Per i prossimi 50 anni i nostri obiettivi rimangono, con le differenze di metodo, pressoché gli stessi: "mantenere, condividere e trasmettere la memoria, costruire il futuro con la capacità e la forza di custodire la bellezza e i patrimoni culturali".

L'attività si è sinora svolta con particolare attenzione alla produzione editoriale. Sin dagli albori, nel 1969, uscirono i primi libri e fu via via creata una serie di collane editoriali (storia, arte, architettura, poesia, lingua). Oggi in catalogo abbiamo circa 600 titoli. La condivisione dei saperi si attua inoltre da tempo attraverso migliaia di iniziative: conferenze, presentazione di libri, mostre. Nel periodo "covid" abbiamo sviluppato attività on line con circa 200 tra video e podcast che continueremo ad implementare accanto alle iniziative in presenza.



Quando abbiamo celebrato i 50 anni di vita del Centro Studi, l'11 giugno 2019, abbiamo pensato che la cosa più importante fosse allestire l'archivio istituzionale; oggi l'archivio ha una stanza dedicata, che abbiamo potuto realizzare, insieme al restauro di altri spazi della sede di via Revel 15, grazie alla donazione di una socia carissima che mai dimenticheremo: Agar Pogliano, alla quale abbiamo intitolato la Sala archivio.

L'archivio consiste in 78 metri lineari di documenti condizionati in faldoni e un fondo fotografico di circa 6.000 stampe in parte digitalizzato. Il Centro Studi è inoltre custode di oltre 10 Fondi donati all'istituto: Renzo Gandolfo, il nostro fondatore, Enrico Thovez, Arrigo Frusta, Angelo Alessio, Sergio Ricossa, Giuseppe Pichetto, nostro Presidente onorario e tanti altri.

Nel 1972 il Centro Studi Piemontesi ha dato vita alla pubblicazione della rivista “Studi Piemontesi”, della quale parlerà Rosanna Roccia che ne è il Direttore.

Dr.ssa Rosanna ROCCIA, Direttore della rivista “Studi Piemontesi”

Nel 2021 abbiamo festeggiato con orgoglio i 50 anni della rivista, e abbiamo pure festeggiato la conclusione della pubblicazione dell'*Epistolario* di Massimo d'Azeglio, 12 corposi volumi a cura di Georges Virlogeux, che costituiscono il fiore all'occhiello del Centro Studi editore: un'opera di grande rilevanza storica, artistica e letteraria, pilastro della temperie risorgimentale, che merita grande attenzione non soltanto da parte degli addetti ai lavori.

Tornando alla rivista, che è il tema precipuo del mio intervento, debbo fare un passo indietro: la rivista nasce nel 1972, il primo numero vede la luce a marzo. L'anima della rivista è Renzo Gandolfo che ha seguirà la pubblicazione per 15 anni con dedizione assoluta. Gandolfo è stato in realtà il primo vero Direttore pur non avendo voluto, nella sua grande modestia e signorilità, assumerne il titolo.



“Studi Piemontesi” è una rivista interdisciplinare: nel primo numero un inserto prezioso ne definisce il carattere e lo scopo: «rassegna di lettere, storia, arti e varia umanità, aperta alla collaborazione di tutti gli studiosi, intende fornire un panorama complessivo delle attività culturali svolgentesi nella regione, capace ad un tempo di documentare e promuovere lo studio e la ricerca sulla cultura e sulla vita nel Piemonte di ieri e di oggi».

Dopo la scomparsa di Renzo Gandolfo nel 1987 la rivista passò sotto la direzione di Luciano Tamburini, che aveva lasciato la direzione della biblioteca civica di Torino: uomo saggio e sapiente, questi celebrò il trentennale della rivista con una frase emblematica: “nulla è cambiato se non la mano del seminatore”. A questo assunto ci siamo ispirati sempre, anche negli anni successivi. Dopo il 2010, l'anno in cui posando la penna il caro amico e collega Tamburini si spense, mi fu chiesto di subentrare a lui allo scopo di occuparmi della rivista nelle varie fasi della laboriosa preparazione; accettai con un po' di titubanza, ma con molto impegno, riuscendo a portare a compimento anche l'*Epistolario* di Cavour e quello di Rattazzi cui stavo allora lavorando.

“Studi Piemontesi” mi ha catturato: la vivo tuttora come una mano aperta, che accoglie tutti quelli che onestamente portano il loro contributo. Il Comitato scientifico supporta il lavoro della direzione, valutando saggi, articoli, note. Tutti insieme facciamo tesoro dei modelli di chi ci ha

preceduto e procediamo attenti agli stimoli del presente, ovvero alla realtà mutevole e complessa di cui siamo nel contempo protagonisti e testimoni.

Vorrei concludere con una interpretazione tutta personale dell'insegna del Centro Studi Piemontesi, che connota la rivista "Studi Piemontesi". Forse qualcuno si è chiesto che cosa significhi la ruota riprodotta in copertina sin dal primo numero. Me lo sono chiesto anch'io più volte, riflettendo sulla didascalia che riferisce sia «tratta da una tavola del Recetario de Galieno stampato da Antonio Ranoto a Torino nel MDXXVI». Cercando di capire, ho dato una mia personale interpretazione. Dentro la ruota ci sono delle lettere dell'alfabeto; secondo me queste lettere possono esprimere la forza e la potenzialità della scrittura e della lettura. E poi ci sono i cerchi della ruota e le raggere, e questo può indicare la circolarità della cultura che lievita e si espande, ma che interseca altri percorsi. E poi c'è la fonte che deriva da questo ricettario antico stampato nel sedicesimo secolo da un tipografo torinese: tutto ciò potrebbe significare che noi dobbiamo aver cura del nostro corpo, della terra che ci ospita, della natura fragile e meravigliosa, ma che dobbiamo anche avere tantissima cura del nostro passato, delle nostre tradizioni, della nostra storia che è parte della storia universale. Infine c'è il colore, perché in ogni numero della rivista la ruota assume un colore diverso: e il colore, o meglio i colori sono espressione di bellezza e di armonia, vale a dire di speranza. All'ombra di tante suggestioni la rivista continua con regolarità, creando un ponte solido tra il passato e il futuro del Piemonte «entro coordinate e tangenti internazionali», nel solco tracciato da Renzo Gandolfo cinquant'anni or sono.

Dr. Gustavo MOLA di NOMAGLIO, Vice Presidente del Centro Studi Piemontesi

Il Centro Studi Piemontesi è lieto di incontrare oggi gli Amici del Museo della Reale Mu-



tua Assicurazioni. Orgoglioso di avere superato il mezzo secolo di vita sempre sulla cresta dell'onda nel proprio campo, il Centro non è meno compiaciuto di questo momento di incontro e collaborazione col braccio storico e culturale di una delle più antiche e prestigiose compagnie d'assicurazione d'Italia e d'Europa che, fondata nel 1828 per volere di Re Carlo Felice, si accinge a varcare, fra breve tempo, la soglia del proprio terzo secolo di vita, costantemente all'insegna dell'affidabilità, della crescita, dell'espansione, del successo. Se la

longevità della Compagnia costituisce un fatto di per sé eccezionale, esso è tale ancor più se si considera che la Reale è oggi l'unica compagnia di assicurazioni attiva a Torino, città che in tempi non lontani è stata un polo assicurativo di rilevanza internazionale. Rosanna Rocchia ha ricordato

Renzo Gandolfo. Il suo nome, in questo contesto storico e imprenditoriale, mi fa tornare alla mente, tra tanti possibili ricordi, elogi o rimpianti, un fatto curioso che mi ha sempre colpito: c'è una sequenza di fotografie nel nostro archivio, recentemente riordinato, che documenta un incontro collegato al Centro Studi Piemontesi cui presenziò Gianni Agnelli: parecchie persone salutano l'Avvocato con una stretta di mano e quasi immancabilmente si coglie, più o meno marcato, un inchino verso di lui. Con Renzo Gandolfo la scena, per così dire, si inverte ed è Gianni Agnelli ad accennare, in modo tutt'altro che impercettibile, a inchinarsi. Si tratta solo di una curiosità, ma anche se ben altre e più concrete sono le testimonianze del carisma e autorevolezza del Professore, non è del tutto banale.

Il Centro Studi Piemontesi è da sempre una fucina di giovani promesse e, se noi analizzassimo le carriere di molti studiosi attivi in Piemonte - e non solo -, scopriremmo che non pochi tra essi i primi passi li hanno fatti sulla rivista "Studi Piemontesi". Anche oggi molti giovani ricercatori e docenti collaborano col Centro che offre ai loro studi un importante spazio di espressione e diffusione.

I Soci paganti sono circa 800, anche se il rinnovo delle quote sociali deve essere conquistato di anno in anno e il numero è in qualche misura variabile. Nonostante il numero sia già piuttosto elevato, la ricerca di nuovi Soci è costante; il sostegno da parte degli sponsor istituzionali è fondamentale, ma i singoli contributi provenienti dalla compagine associativa sono comunque preziosi e significativi per sostenere le attività quotidiane. Si è citata poco fa la Consulta del Centro e i piccoli imprenditori che la formavano. Non credo di violare le regole della privacy nel ricordare che tra essi ve ne erano anche di notevole peso imprenditoriale. Tra altri dedico un ricordo a Rodolfo De Benedetti, che alla sua morte destinò al Centro Studi Piemontesi un ingente legato. E nei nostri Consigli hanno sempre militato con passione convinzione personalità di grande livello. Mi limito a ricordare il solo esempio di Gian Luigi Gabetti: rinunciando a molti, forse a tutti gli incarichi con l'avanzare l'età, quello di consigliere del Centro Studi Piemontesi non volle mai abbandonarlo.

Noi guardiamo al passato e al futuro e non c'è niente al Centro Studi che sia autoreferenziale, autocelebrativo, fine a se stesso. Quello a cui guardiamo è un "mondo" molto ampio, una sorta di continente alpino, se vogliamo, perché parliamo di Piemonte sì, ma il Piemonte è anche una costola di un insieme storico-politico e geografico molto più ampio, in quanto parte degli Stati sabaudi. Quindi possiamo parlare di [e per] una piccola Europa delle Alpi. È forse a tutti noto il detto secondo cui le montagne dividono le acque ma non i popoli; anzi li uniscono, perché a una medesima latitudine condizioni e costumi di vita sono comuni. Anche per questo gli Stati sabaudi erano coesi, anche all'insegna della dinastia che li reggeva nel quadro di un legame con i propri popoli saldo in modo irripetibile nel contesto storico europeo. Negli studi polidisciplinari, pubblicazioni, convegni e mostre che il Centro promuove, progetta e organizza l'attenzione è perciò rivolta al Piemonte in primis, ma anche alla Valle d'Aosta, alla Savoia, alla Liguria piemontese, al

Vaud, al Vallese e a tutti quegli Stati e paesi che condivisero presenze e legami sabaudi. Quindi siamo Europei, potremmo dire ante litteram, con una convinzione e una motivazione più forte dei luoghi comuni che talvolta si consumano attorno all'europesismo politico o di maniera.

Il Centro Studi Piemontesi rappresenta un'opportunità per Torino non solo quale presidio culturale ma anche economico. Nel settore industriale e delle utilities l'impoverimento di Torino non ha bisogno di essere sottolineato: ciò che la città ha perso, specialmente e incessantemente a partire dagli anni settanta del secolo scorso è sotto gli occhi di tutti coloro che vogliono fare un confronto. È inutile "piangere sul latte versato" e il Centro Studi Piemontesi si pone, tra altri, l'obiettivo di offrire - ai cittadini, alle istituzioni, alle aziende sensibili - stimoli e indispensabili strumenti culturali per sviluppare nuovi percorsi di progresso e di benessere, per esempio in campo turistico. Per potere essere efficace e incisivo l'Istituto ricerca e persegue, come necessari, l'attenzione di pubblici nuovi, progressivamente più ampi e anagraficamente trasversali, l'incremento del numero dei soci, l'attenzione dei media e il sostegno di tutti i soggetti pubblici e privati che, vedono nella cultura e nella tutela del patrimonio culturale e ambientale altrettanti elementi di crescita. E merita ricordare e sottolineare che il peso del sostegno economico alle attività del Centro Studi Piemontesi può essere notevolmente alleviato o annullato grazie alla deducibilità delle sponsorizzazioni e delle erogazioni liberali a suo favore.

VISITA DEL PALAZZO DELLA CURIA MAXIMA

27 OTTOBRE 2022

A cura di Roberto Lano e con il contributo del Consigliere dr. Andrea Maria Ludovici

All'Assemblea dell'Associazione, tenutasi presso l'Auditorium della Reale Mutua in via Bertola 48/c, è seguita una visita guidata al piano nobile del Palazzo della Curia Maxima, l'ex Palazzo di Giustizia sito di fronte alla sede della Reale Mutua di via Corte d'Appello 11. Nel corso della visita il Consigliere dell'Associazione dr. Andrea Maria Ludovici e la dr.ssa Chiara Clemente hanno illustrato al numeroso gruppo di partecipanti le sale del palazzo juvarriano e i volumi più significativi della biblioteca, una realtà tra le più importanti e meno conosciute della città.



La biblioteca e le sale

Nel cuore del centro storico di Torino, tra le vie di un quartiere un tempo dimora di principi, ambasciatori e notabili, si conserva pressoché intatta una delle più longeve biblioteche d'Italia, composta da circa 15.000 volumi datati dal 1537 al 1984. La storia di questa importante

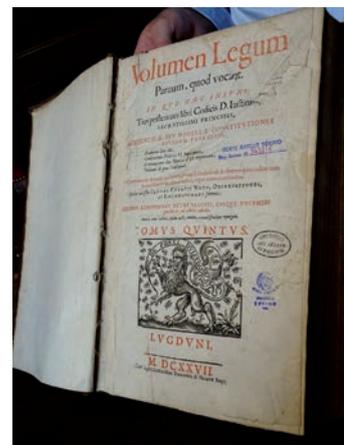


raccolta libraria è legata a doppio filo a quella dell'antico Senato di Piemonte, che per secoli ha rappresentato una delle più alte magistrature nei domini sabaudi, e a quella dell'odierna Corte d'Appello di Torino, erede e interprete di quei principi e di quei valori che, al di là di ogni contingenza, guidano e ordinano il vivere civile della società contemporanea.

La Biblioteca Storica della Corte d'Appello di Torino e la sua prestigiosa sede presso l'antico Palazzo della Curia Maxima costituiscono un unicum di notevole interesse culturale, aperto a molteplici campi d'indagine (come la storia del diritto, dell'editoria e dell'arte), nonché il possibile

oggetto di specifiche attività di valorizzazione culturale rivolte alla collettività per la promozione, in forme e a livelli di approfondimenti diversi, di una cultura storica condivisa.

L'origine della Biblioteca della Corte d'Appello di Torino non è ascrivibile a una data certa, ma semmai va ricondotta alla costituzione e al primo sviluppo dell'antico Senato di Piemonte (1560-1561) insediatosi in città all'indomani del definitivo trasferimento della capitale del ducato sabauda presso il capoluogo cisalpino (1563). Il nucleo originario della raccolta libraria dovette costituirsi innanzitutto quale strumento di lavoro indispensabile all'attività giurisdizionale dei membri del Senato, venendo poi a essere incrementato attraverso i lasciti e le donazioni di vari togati.



Attraverso l'analisi delle note di possesso apposte su alcuni volumi è possibile dedurre che all'origine della raccolta vi furono un primo fondo librario costituito da Ottaviano Cacherano Malabaila di Osasco, secondo Presidente del Senato e Cancelliere ducale sotto Emanuele Filiberto, e un successivo nucleo formato da Carlo Filippo Morozzo della Briga, primo Presidente del Senato dal 1641 al 1651 (nell'epoca della reggenza del Ducato di Maria Cristina di Francia, la prima madama Reale), che aveva ereditato parte dei volumi dall'avo Ludovico, per due volte primo Presidente del Senato nel 1597-1602 e nel 1611-1612.



Nel tempo la raccolta è stata costantemente incrementata secondo le crescenti necessità della Curia Maxima e seguendo il progressivo e costante aggiornamento delle leggi e della giurisprudenza sia a livello locale sia sul piano del diritto internazionale, con particolare riguardo per le norme promulgate dagli antichi Stati italiani e dai principali Paesi d'Europa. Sin da subito l'accrescimento della Biblioteca ha seguito tre filoni principali: quello dottrinale, formato da monografie e opere di specialisti; quello giurisprudenziale, costituito dalle raccolte delle decisioni pronunciate dalle maggiori autorità giurisdizionali; quello normativo, costituito dalla raccolta di leggi emanate da Stati diversi.

Nel complesso, le opere conservate presso la Biblioteca Storica hanno due pregi, anzitutto quello della continuità storica e in secondo luogo quello della rarità delle edizioni, uniti alla presenza di alcune fonti manoscritte, tra le quali spicca l'esemplare n° 24 del Progetto di Codice di Procedura penale - minuta prima, formato da 664 articoli, il quale rappresenta la prima versione del Codice di procedura penale del Regno di Sardegna, poi emanato da re Carlo Alberto il 30 ottobre 1847.



Tra i locali della Curia Maxima si è potuto ammirare la Cappella, dove, sotto lo sguardo benevolo del Beato Amedeo IX Savoia, i giudici si concedevano un momento di preghiera e di raccoglimento prima di espletare il loro incarico e le due aule del tribunale Corte di Giustizia e Corte d'Appello dove avveniva la sentenza definitiva, nella loro solenne veste architettonica che doveva incutere nelle persone un senso misto di potenza, autorità, rispetto e timore.



Breve storia della Curia Maxima

Chiamata anche Palazzo dei Supremi Magistrati, la Curia Maxima di Torino era la sede del Regio Senato e della Camera dei Conti, istituita da Emanuele Filiberto nel 1577. La costruzione dell'edificio iniziò con Filippo Juvarra nel 1720, per volere di Vittorio Amedeo II, in seguito vennero effettuati altri lavori da Benedetto Alfieri e infine da Ignazio Michela nel 1838.

Il palazzo fu a lungo incompleto e re Carlo Felice, con un regio biglietto del 6 dicembre 1824, stabilì che si riprendessero i lavori di costruzione del palazzo, ma prima di poterne usufruire in tutte le sue aree bisognò attendere il 1878.

Il Regio Senato fu il massimo grado di giurisdizione del regno sabauda: i giudici emettevano sentenze inappellabili e vincolanti, che costituivano fonte di diritto, mentre la Camera dei conti sovrintendeva le cause legate al demanio ed al patrimonio regio ed era competente per tutte le questioni economiche e fiscali dell'ordinamento.

Il Palazzo della Curia Maxima ospitava le aule del tribunale, gli uffici, l'alloggio del boia e



anche la forca, utilizzata per giustiziare i condannati alla pena capitale, che avveniva nei sotterranei e montata al momento delle esecuzioni, per poi essere smontata e rimessa a posto. Sempre nei sotterranei, avevano sede le antiche prigioni.

Nel 2001, dalla vecchia sede della Curia Maxima di Via Corte d'Appello, oggi sede di alcuni uffici e assessorati comunali, il Palazzo di Giustizia fu trasferito nella nuova

sede in corso Vittorio Emanuele II.

Curiosità

Il Palazzo, nell'isolato compreso fra le vie Corte d'Appello, San Domenico, delle Orfane e Sant'Agostino, subì lievi danneggiamenti dai bombardamenti del 1942, ma venne in seguito ristrutturato, ultimando le riparazioni nel 1944. Si narra che a seguito dei bombardamenti si udirono dei lamenti sotto le macerie e così si scavò per cercare chi potesse essere: nessuno venne trovato e i lamenti subito dopo cessarono. Resta dunque uno dei tanti misteri legati ai sotterranei di questo edificio.

Tra i vari primati di Torino (capitale del cinema, a Torino sono nati la moda, la Rai, i grissini, il bicerin, il vermouth, il tramezzino del caffè Mulassano, il gianduiotto, l'auto, le verdure in scatola Cirio, ecc) c'è anche quello di aver inventato il *"pancarré"*!

Boia Fauss! Questa esclamazione in piemontese, che un forestiero non capisce, è la prova di quanto l'immagine del boia sia radicata nell'immaginario torinese.

La figura dei boia, a Torino, così come ovunque, era infatti malvista dalla gente comune e muoversi nella quotidianità sotto gli sguardi di chi ti vuol male non doveva esser facile. Per questo motivo, oltre ai guadagni proficui, sovente i boia si trovavano a vivere isolati. Questo mestiere, tanto macabro quanto utile per la giustizia di allora, solitamente veniva tramandato di padre in figlio. Tale era l'astio nei confronti del "taglia teste", che questi aveva un banco isolato e personale in chiesa.

Nella prima metà dell'800, visse a Torino Piero Pantoni, ultimo boia della città, mal visto dai cittadini per i suoi brutali doveri. Viveva con sua moglie nella Contrada dei Fornelli (oggi via Franco Bonelli), facendo vita solitaria. Lei si dedicava esclusivamente alle pulizie domestiche - si dice che la loro casa fosse la più linda della città - e andava a far spese nella contrada con non poca vergogna della sua posizione. Dal fornaio veniva trattata peggio che altrove.

La Guida di Torino (www.guidatorino.com) riporta che, tra le tante “scortesie” che il popolo era solito riservare ai boia, c’era quella dei panettieri i quali, in segno di disprezzo, gli porgevano il pane al contrario (*il pan del boia*). Da questo nasce probabilmente anche la tradizione popolare di non mettere mai il pane a tavola capovolto, poiché si dice porti sfortuna. Il boia, offeso dal comportamento dei panettieri della città, iniziò a protestare e si rivolse alle autorità. Gli amministratori, per far terminare quella che ormai era diventata una tradizione dei panettieri, emisero un’ordinanza che vietava formalmente questa pratica.

I panettieri, per aggirare la decisione delle autorità cittadine, inventarono un nuovo tipo di pane che aveva più o meno la forma di un mattone. Il *pancarré*, uguale sotto e sopra, poteva essere servito capovolto al boia senza che quest’ultimo potesse lamentarsi e segnalare l’accaduto alle autorità. Nacque così il *pancarré*, il pane di Torino che ha fatto il giro del mondo! Nonostante tutto le monete pagate dalle consorti dei boia torinesi continuarono ad essere gettate in una ciotola di aceto dai fornai, per essere “ripulite” dalla loro efferata origine.

L'ARCHIVIO RACCONTA – MEMORIE DEL PASSATO GUARDANDO AL FUTURO

Fatti, testimonianze, racconti tratti dai documenti dell'Archivio Storico della Società Reale Mutua di Assicurazioni

(a cura dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua, per gentile concessione della Società)

Per costruire un futuro occorre guardare alle memorie del passato. Questa frase, pronunciata dal Presidente della Reale Mutua ing. Luigi Lana nella presentazione dell'Archivio Storico della Società, riassume anche l'oggetto e gli scopi della nostra ultradecennale Associazione.

Abbiamo quindi pensato di dar seguito a questa riflessione in modo piacevole e coinvolgente, senza pretese di approfondimento scientifico, ma con serietà di approccio e di intenti, pubblicando periodicamente episodi della storia della Reale Mutua così come ci sono stati tramandati dai documenti del passato.

“Moderna nella tradizione - dal 1828” è stato il pay off dei primi dépliant pubblicitari della Reale Mutua e il primo dépliant istituzionale riprodotto qui di fianco (stampato nel 1980) sintetizza la storia, la tradizione e lo sguardo rivolto al futuro, concetto che permane nel mondo Reale.



Abbiamo quindi cercato di orientare le nostre scelte, fra i tanti scritti dell'Archivio Storico, verso quelli curiosi e a nostro giudizio interessanti, ma anche verso quelli che ci consegnano principi di comportamento ancor oggi validi e attuali, tanto da farci soffermare sulla modernità di pensiero di chi ci ha preceduto nel cammino della mutualità. Aspetti che in qualche caso evidenzieremo in brevi note di commento.

Infine, abbiamo pensato ai giovani, perché non c'è futuro senza di loro. Vogliamo coinvolgerli attivamente sulla tradizione e sui principi della mutualità assicurativa, rivolgendoci alla

loro creatività e alla freschezza della loro ispirazione. Abbiamo cominciato offrendo l'occasione di scrivere qualcosa sulla nostra storia a una di loro, Federica De Simone, studentessa liceale distintasi per capacità narrativa nel nostro ultimo concorso scolastico. Di recente è entrata a far parte dell'Associazione come Socia Operativa.

Scrivere racconti, che riprendano i contenuti, l'epoca e i luoghi degli episodi pubblicati, ma che li ripropongano in una libera versione, in cui l'invenzione letteraria ci lasci la suggestione del passato e ci apra al mondo senza età dell'immaginazione e della fantasia.

Abbiamo quindi attinto al grande lavoro svolto da Roberto Dinucci, di cui abbiamo scritto in questo numero, che ha estratto precise testimonianze dall'Archivio Storico della Reale e ha evidenziato i contenuti di alcuni verbali delle adunanze del Consiglio di Amministrazione della Reale Mutua.

Federica De Simone ha preso spunto da questi eventi per sviluppare i suoi racconti fantastici.

(a cura della redazione: Nicoletta Ruggieri, Antonio Agliardi, Roberto Lano, Maurizio Pillon, Federica De Simone).

* * * * *

IL TRUFFATORE PENTITO

Estratto dal verbale dell'adunanza del Consiglio di Amministrazione della Reale Mutua – 9 aprile 1858

(...) "E' data lettura d'una lettera del Sig. François, Agente Capo della Provincia di Savoia Propria, colla quale annunzia che il Sig. Don Boissat, Cancelliere di Monsignore l'Arcivescovo di Chambery, ha versato alla cassa della Società la somma di lire ottocento proveniente dal Curato d'una Parrocchia di cui non può palesare il nome e questa somma fu rimessa da un penitente il quale avendo appiccato volontariamente il fuoco alla sua casa, venne risarcito dei danni dalla nostra Società.

Aggiunge che questo penitente trovandosi in strettezze chiede alla Società che voglia liberarlo compiutamente dall'obbligo di restituire ogni maggior somma estorquita pel fatto di cui si tratta, stante l'assoluta impossibilità di poter rimborsare l'eccedente denaro percepito indebitamente.

E per ultimo il Curato di cui è parola si raccomanda all'Amministrazione della Società affinché voglia erogare una parte della citata somma di Lire 800, per i bisogni occorrenti alla sua chiesa posta in una parrocchia assai miserabile, e la parte destinata a suo favore potersi consegnare a Monsignor l'Arcivescovo per l'opportuno ricapito.

Il Consiglio dopo matura discussione, ritenuto che si tratta di una riscossione affatto inattesa e straordinaria, ed avuto riguardo alla posizione in cui trovasi la persona che ne fa la restituzione, ad unanimità di voti ha deciso d'assolverla dall'obbligo di fare l'integrale pagamento della somma estorquita, ed in pari tempo ha erogato Lire 100 a favore della Chiesa Parrocchiale da cui provengono le menzionate Lire 800, da versarsi nelle mani di Monsignor l'Arcivescovo di Chambery”.

Dalle ricerche di Roberto Dinucci sui documenti dell'Archivio Storico della Reale Mutua.

IL TRUFFATORE PENTITO RACCONTO FANTASTICO DI UNA DICIASSETTENNE

1630, Amsterdam.

Ci troviamo in Olanda, Paese che tra canali pittoreschi, mulini a vento e tulipani da secoli è associato nell'immaginario collettivo a un giardino incantato. Un giardino certamente florido e affascinante, ma fatale per chi in lui aveva creduto troppo...

All'inizio del XVII secolo, con l'ascesa dei Paesi Bassi, i tulipani provenienti da Costantinopoli divennero un bene molto richiesto, e ben presto tutti vollero entrarne in possesso. Tale mania (definita, non a caso, "tulipomania"), non risparmiò neppure i miei antenati, i quali, in quanto facoltosi nobili e proprietari terrieri, ritenendo questi fiori simbolo di ricchezza e raffinatezza, cominciarono a collezionarli ossessivamente. Molti videro crescere i propri beni da un giorno all'altro; nessuno fu risparmiato dal desiderio di fare una fortuna in poco tempo e l'intera popolazione - dalla nobiltà alla servitù - si lanciò sul mercato dei tulipani, credendo che la moda non si sarebbe mai esaurita. Gli acquirenti prenotavano addirittura in anticipo, presso i contadini e i coltivatori, i bulbi ancora "in terra", stipulando contratti con prezzi fissati ex-ante da onorare a scadenza. Nonostante il contratto, non si aveva la certezza né che il compratore disponesse del denaro per il saldo, né che il venditore avesse i tulipani. I prezzi continuarono dunque ad aumentare e diedero luogo ad una vera e propria "bolla", che giunse al culmine il 5 febbraio 1637, nell'asta di Alkmaar, in cui centinaia di lotti di bulbi furono venduti per un ammontare di 90.000 fiorini, l'equivalente di 5 milioni di euro. Le conseguenze? Qualcosa di simile a quanto avviene ancora ai giorni nostri, nelle frange estreme dei mercati finanziari. Il mercato crollò, le negoziazioni si interruppero e gli acquirenti dovettero pagare i bulbi comprati tramite i contratti a un prezzo di gran lunga più elevato: questo processo favorì soltanto i contadini che, in quanto parte-venditrice, godevano del diritto di percepire somme elevatissime per dei bulbi che non avevano quasi più valore.

Fu così che i miei antenati caddero in disgrazia, insieme ad altre centinaia di uomini d'affari e dignitari. Da quel momento nella mia stirpe si insinuò un meccanismo a catena e tutti i discendenti furono colpiti da quel vecchio rovescio economico, senza alcuna possibilità di

ripresa. I miei genitori, alla stregua dei loro predecessori, furono costretti a vivere di stenti, rubacchiando qua e là e andando in cerca di elemosina. Prendendo le mosse da loro, anche io iniziai a trafugare cibo e denaro nelle case altrui: la mia storia inizia proprio qui, e avrò modo di raccontarvela dettagliatamente.

Il mio nome è Peter, ma se volete potete chiamarmi Pete. Sono nato nel 1825 ad Haarlem, una città posta a 20 km da Amsterdam. La mia non fu un'infanzia molto felice. I miei genitori morirono nel 1845, uccisi da un uomo che mal tollerava le loro ruberie, e io mi ritrovai a vivere da solo, nella povertà e nella miseria. Tale condizione imposta mi portò a compiere azioni illecite non tanto per volontà di trasgredire la legge, quanto perché obbligato a farlo. Nel mio paese mi ero oramai procurato una nomea ben poco nobile e, quando i miei concittadini mi incontravano per strada, gridavano "Al ladro! Al ladro!" e scappavano a gambe levate. Tuttavia, io non potevo fare a meno di rubare...avrei voluto, ma se l'avessi fatto sarei morto d'inedia. Perciò proseguì, seppur controvoglia, nel mio perfido mestiere. Sapevo però che la mia vita non era al sicuro: quell'uomo che aveva già assassinato i miei genitori, avrebbe voluto uccidere anche me.

Pensai che sarebbe stato meglio fuggire dall'Olanda: ma dove rifugiarsi? Dai racconti di un mercante originario di quei luoghi, da cui ero stato a servizio apprendendo la lingua, mi ero convinto che in Francia, precisamente nella zona di Chambéry, avrei potuto trovare un sostegno e una comoda sistemazione.

Nonostante sapessi che raggiungere quel Paese sarebbe stato molto difficile, il 20 maggio 1857 intrapresi senza timore il viaggio della speranza. Con i pochi soldi racimolati presi un treno che da Haarlem mi condusse ad Amsterdam: lì, un uomo di buon cuore, commosso dalla mia storia, mi fece salire di nascosto su una nave mercantile che quel pomeriggio si sarebbe diretta verso il porto di Brest, in Francia.

Raggiunto il molo, uscii alla chetichella dalla nave e mi rivolsi ad un anziano e distinto signore chiedendogli come recarmi a Chambéry. Quello mi guardò con gli occhi sbarrati e comprese che probabilmente non avevo ben chiara la geografia della Francia.

Armandosi di santa pazienza, mi fece sedere su una panchina e sfilò dalla tasche del suo gilet nero un foglio bianco e una matita. Abbozzò grossolanamente la forma della Francia e vi segnò due puntini molto distanti tra loro: il primo, a nord-ovest, corrispondente alla posizione di Brest; il secondo, a sud-est, indicante Chambéry. Poi delimitò un'area intorno a Chambéry e vi scrisse provincia di Savoia propria, di cui la città stessa era capitale.

"E io che pensavo di dirigermi a Chambéry a piedi...quanta stoltezza!", esclamai ad alta voce.

“Infatti...è troppo lontana! Pensa che si trova quasi in Italia, anzi, fa parte di uno stato italiano, il Regno di Sardegna. Prima era la capitale del Ducato di Savoia, ma ora, da trecento anni, la capitale di quei luoghi lontani è Torino, in Italia”.



Palazzo ducale di Chambéry

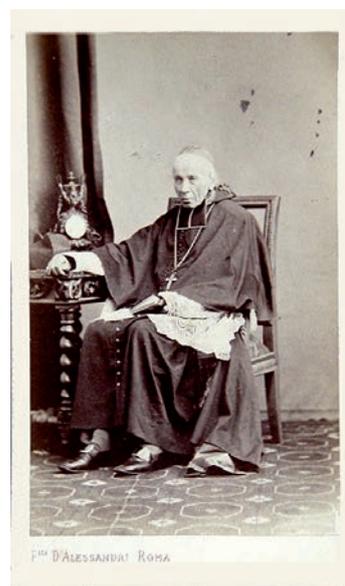
Ricevuti questi utili chiarimenti, si poneva un problema: come arrivare alla meta prefissata? Il vecchio, ritenendo di avermi già aiutato abbastanza, se ne andò via stizzito. A quel punto mi guardai intorno cercando di incrociare qualche sguardo caritatevole, ma non vidi nessuno disposto a darmi una mano: anzi, tutti sembravano spaventati da me e dal mio aspetto trasandato. Non sapendo più che pesci pigliare, fermai bruscamente una ragazza, le spiegai la mia situazione e lei, con voce sommessa, mi diede qualche indicazione sul percorso da seguire. Certo, a parole sembrava tutto così semplice; ma quando mi misi in viaggio dovetti affrontare non poche difficoltà. Per fortuna ad ogni sosta incontrai contadini di buon cuore che mi diedero un passaggio - tutti sul proprio carro - fino alla tappa successiva: in questo modo il 10 giugno 1857 arrivai finalmente a Chambéry.

Una volta lì, pensai di rivolgermi ad una chiesa, dove avrei potuto chiedere una sistemazione e un pasto caldo. Entrai così in un edificio piccolo e buio, l'arcidiocesi della città, e mi venne incontro un uomo sulla settantina, dallo sguardo ilare e gioioso: si trattava dell'arcivescovo di Chambéry, Alexis Billiet. Era un uomo dal cuore gentile, ne percepivo a pelle la bontà d'animo: in effetti, come mi raccontò lui stesso, sin dalla giovane età si prodigò per offrire aiuto ai più poveri, prima praticando attività di volontariato, poi, diventato arcivescovo, accogliendo i bisognosi nella propria arcidiocesi.

Nel bel mezzo della nostra lunga chiacchierata, mi fece una promessa con il cuore in mano: “Ragazzo, il tuo passato è stato davvero difficile, doloroso e ricco di ostacoli, ma io sono qui per donarti un futuro migliore.”

Colpito da quelle utopiche parole, gli chiesi se pensasse davvero che anche un disagiato come me avesse una possibilità di riscatto, ed egli mi rispose:

“Certo mio figliolo, sei capitato al posto giusto nel momento



Cardinale Alexis Billiet (1783-1873), arcivescovo di Chambéry, membro del senato del Regno di Sardegna, socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino e membro corrispondente della Deputazione di storia patria di Torino.

giusto. Proprio qualche giorno fa un mio fedele e amico è venuto a mancare, ed essendo egli rimasto senza parenti né figli ha scelto di donare la propria casa all'arcidiocesi di Chambéry, che, come vedi, è molto povera e umile. Ho pensato che potresti andare ad abitarla tu: si trova in un territorio un po' misero e montuoso con soli 700 abitanti, ma..."

"È perfetta!", dissi interrompendo di colpo l'arcivescovo, "qual è il nome del borgo?"

"Lescheraines, 35 chilometri a nord di Chambéry. Se sei d'accordo, domani mattina partirai con un mio assistente."

"Assolutamente, la ringrazio per il suo sollecito intervento!"

Quella sera dormii in una stanzetta della chiesa, un posticino così tetro e angusto che mi faceva quasi paura. Ma ormai niente poteva intimorirmi...dal giorno successivo avrei iniziato una nuova vita.

La mattina seguente mi svegliai al canto del gallo: dopo un'abbondante colazione, indossai dei vestiti gentilmente donati da Billiet e partii a cavallo con un giovane verso Lescheraines.

Fu un viaggio tortuoso e ricco di ostacoli, ma d'altronde, come già l'arcivescovo mi aveva preannunciato, la zona era montuosa.

Una volta giunti lì, il ragazzo mi condusse davanti all'abitazione: era una casetta di legno molto vecchia, circondata da un piccolo giardino strabordante di erbacce. La porta, massiccia, dava su un salotto arredato con mobili antichi e divani in pelle; a sinistra vi era la cucina, graziosa e ordinata, e a destra il bagno con la camera da letto.

Mi ambientai sin da subito in quel paesino. In poco più di un mese strinsi numerose amicizie, alcune buone e destinate a durare nel tempo, altre molto rischiose: Lescheraines infatti, in quegli anni, era una fucina di malviventi e ben presto capii che avrei dovuto prestare attenzione.

Dopo l'esperienza da ladro vissuta in Olanda mi ero ripromesso di non compiere più nessun atto illegale, ma, nonostante le buone intenzioni, non riuscii ad evitare di ricadere nei miei errori passati. Mi ritrovai dunque ad intrattenere rapporti con un ragazzo trentenne di nome Philippe: un vero e proprio traditore (come scoprii in seguito) che, con la sua faccia d'angelo, fu in grado di ingannarmi.

Non so ancora spiegarmi il modo in cui io, uomo con un passato da ladro, fossi riuscito a farmi abbindolare da un mio simile; dopo le mille esperienze vissute avrei dovuto riconoscere a pelle i disonesti, ma in quell'occasione accadde tutto il contrario: si trattava probabilmente di

magia nera...o forse quel ragazzo era uno stregone e aveva lanciato un incantesimo contro di me? Non ne ho idea.

In ogni caso il suo aspetto apparentemente così innocente e onesto mi convinse a raccontargli la mia misera condizione economica ed egli, con voce sicura, mi disse che aveva una soluzione in serbo per me. Io, ormai rassegnato e preso dalla disperazione, decisi di ascoltarlo. Il piano era molto semplice: assicurare la casa che l'arcidiocesi mi aveva donato, darla alle fiamme e intascare la somma assicurata che la società mi avrebbe consegnato per ricostruire l'immobile.

A quel punto gli domandai stizzito: "Mi spieghi come potrei pagare il premio assicurativo? Non hai capito che la quantità di denaro nelle mie tasche è pari al numero di foglie su un albero in autunno?"

"Facile. Ti presterò io poche lire e poi me le restituirai con gli interessi non appena riceverai la somma assicurata, il cui valore sarà senza dubbio maggiore del premio. Ovviamente, considerati i rischi che mi sto addossando, mi spetterà anche la metà del risarcimento, se non di più", mi rispose pacatamente. La sua tranquillità d'animo mi trasmetteva grande sicurezza e ormai ero determinato ad attuare il piano. La società di assicurazioni alla quale mi rivolsi fu la Reale Mutua, fondata a Torino il 31 dicembre 1828 e rivolta inizialmente ai danni causati dagli incendi.

Ottenuti i soldi da Philippe, su approvazione dell'arcidiocesi di Chambéry stipulai il contratto di assicurazione e qualche mese dopo, a novembre del 1857, appiccai il fuoco alla mia casa. In questo mi aiutò Philippe, che aveva molta più esperienza di me.

La Reale Mutua, non considerando minimamente l'ipotesi di incendio doloso, mi consegnò le 2000 lire necessarie per ricostruire l'abitazione: io ne diedi 1200 a Philippe e tenni il rimanente, 800 lire, per me. Non avevo però preso in considerazione un aspetto essenziale: dove sarei andato ad abitare una volta incendiata la casa? Con ingenuità, credetti che il mio amico mi avrebbe ospitato fino a quando non avrei trovato una nuova sistemazione...ma le cose non andarono come previsto. Infatti, quella che credevo essere una persona leale e corretta, altro non era che un ciarlatano e truffatore: non appena ricevette le 1200 lire, scappò da Lescheraines e di lui non si ebbe più notizia...

Fu così che rimasi senza una dimora. A quel punto, ripensando a ciò che avevo commesso, iniziai ad affiorare in me un senso di angoscia mista a pentimento. Ero ricaduto nei miei errori passati, di nuovo. Quanta delusione! Preso dalla disperazione, pensai che la soluzione più giusta (e forse anche l'unica) fosse confessare il mio sbaglio.

La mattina successiva, stremato dalla nottata insonne trascorsa in giro per il paese, mi feci coraggio e mi diressi a piedi a Chambéry.

Dopo ben dieci ore di cammino alternate a soste in rifugi sulla strada giunsi davanti alla chiesa e andai subito in cerca di Billiet, ma invano: quel giorno non avrei potuto incontrarlo, perché, come mi spiegò un Curato dal nome ignoto, era stato chiamato d'urgenza dall'arcidiocesi della Moriana, nella Valle dell'Isère. Che fare? Non potevo tornare a Lescheraines a mani vuote:



mi affidai dunque all'istinto e caddi in lacrime tra le braccia del Curato.

“Perché sei così abbattuto?”, mi chiese quello con benevolenza paterna.

Con la voce rotta dal pianto gli raccontai l'intera vicenda. Più proseguivo oltre con la narrazione, più il suo volto si faceva pietoso e i suoi occhi lucidi: era evidente che sarebbe stato disposto ad aiutarmi. Ascoltato da cima a fondo il mio discorso, mi disse: “Ragazzo mio, avverto in te un sincero pentimento. L'unico consiglio che ti posso dare per liberarti da questa preoccupazione è restituire le 2000 lire alla Reale Mutua.”

“Ma io non le ho più in tasca! Quel farabutto si è ripreso, giustamente, le lire che mi aveva prestato, ma a queste ha voluto che aggiungessi anche gli interessi e più della metà del ricavato. Perciò a me ne sono rimaste solo 800!”

“Ma io non le ho più in tasca! Quel farabutto si è ripreso, giustamente, le lire che mi aveva prestato, ma a queste ha voluto che aggiungessi anche gli interessi e più della metà del ricavato. Perciò a me ne sono rimaste solo 800!”

“Allora restituirai ciò che hai: la Reale apprezzerà in ogni caso la tua sincerità.”

Tirai fuori dalla logora tasca dei miei pantaloni le 800 lire e le misi nelle mani del Curato.

“Vista la tua misera condizione, da questa sera dormirai qui”, disse l'uomo, indicandomi la stanzetta che mi aveva ospitato il primo giorno in cui ero giunto a Chambéry.

“La ringrazio, finalmente mi sono liberato di un grande peso”, e lo salutai tirando un sospiro di sollievo.

Ormai si era fatto buio: cenai in fretta e furia e mi coricai subito sul letto, stanco ma sereno. Mentre guardavo il soffitto in attesa di cadere tra le braccia di Morfeo, sentii provenire un bisbiglio dalla stanza accanto. Porsi l'orecchio contro il sottile muro e scoltai una lunga conversazione tra il curato e il Signor Don Boissat, Cancelliere di Billiet: “Dobbiamo restituire questo denaro alla Reale Mutua, ma non so come potremmo farlo. Tu hai qualche idea?”, chiese dubbioso il curato.

Dopo averci riflettuto un attimo, Don Boissat esclamò: “L'arcivescovo è membro dell'Accademia delle Scienze e della Deputazione di Storia Patria di Torino, due istituzioni vicine alla Reale Mutua! Questo potrebbe favorire i contatti con la Società.”

“Ne sai una più del diavolo! Ero certo che avrei potuto contare sul tuo aiuto. Domani mattina, quando Billiet sarà arrivato qui a Chambéry, ne parleremo. Per adesso ti saluto, buonanotte.”

Il giorno dopo l'arcivescovo fece ritorno dalla Valle dell'Isère: non appena il curato lo vide in lontananza, mi prese da un braccio e mi portò con lui. Insieme, gli spiegammo la situazione ed egli ci assicurò che sarebbe riuscito a metterci in contatto con la Reale Mutua. Nel frattempo, diede ordine al suo Cancelliere di versare le 800 lire e di scrivere una lettera alla Società per informarla dell'accaduto. Don Boissat, ritenendo che quest'ultimo compito dovesse spettare a una figura più competente, si rivolse all'Agente Capo della Provincia di Savoia Propria: egli, in fondo, era già a conoscenza del mio caso, e si limitò a formalizzarlo.

Nella lettera scrisse del mio sincero pentimento e spiegò la mia impossibilità di restituire l'intera somma assicurata ricevuta. Aggiunse inoltre una richiesta proveniente dal Curato: destinare una parte delle 800 lire all'arcidiocesi di Chambéry, posta in condizioni assai povere. Il Curato, tuttavia, si raccomandò che quei soldi venissero consegnati all'arcivescovo, perché lui non era disposto a svelare la propria identità: Billiet si sarebbe preso l'incarico di recapitarglieli.

Qualche settimana dopo, il 9 aprile 1858, il Consiglio della Reale Mutua si riunì per discutere sul mio caso. Prendendo atto della mia situazione economica ed apprezzando il gesto di onestà, mi liberò dall'obbligo di restituire integralmente le 2000 lire; inoltre, considerati gli stretti rapporti con Monsignor l'Arcivescovo di Chambéry, erogò 100 lire a favore dell'arcidiocesi.

Tutto si concluse per il meglio: il denaro offerto dalla Reale Mutua venne utilizzato per restaurare alcuni spazi deteriorati dell'arcidiocesi, e io, voglioso di riscattarmi dalle mie colpe, mi offrii per contribuire al restauro della chiesa.

Da zona sporca e povera, in pochi mesi Chambéry divenne meta di molti turisti. La città finalmente brillava di luce propria, e io con lei inneggiavo alla rinascita.

BREVE COMMENTO

Le truffe ai danni delle compagnie assicurative sono sempre state un fatto ricorrente, se non diffuso, in ogni epoca e in ogni paese. E, per qualche strana ragione, sono sempre state considerate come un'azione sì riprovevole, ma non così grave e ingiustificabile. Forse perché rubare “alle assicurazioni”, non meglio definite né conosciute, è visto come rubare a un potere finanziario oscuro e lontano, ben diverso dal rubare alle persone comuni, a quelli come noi.

Gli esempi nella cronaca, ma anche nel cinema, nella letteratura, non mancano. Georges Simenon in uno dei suoi popolarissimi romanzi gialli, “Maigret a scuola” (1953), ambientato in un paesino della Francia di metà Novecento, fa scoprire l'assassino al suo infallibile commissario Maigret, ma gli fa trovare nel villaggio un incomprensibile muro di omertà che poi si rivelerà

dovuto alla volontà di coprire una truffa alle assicurazioni. Ebbene, l'indefettibile commissario, personaggio simbolo del comune senso della giustizia, consegna l'assassino ai suoi giudici ma sulla truffa rassicura tutti: "Non è affar mio".

Eppure, chi conosca appena il lavoro delle assicurazioni, o semplicemente chi si soffermi un poco a rifletterci, comprende bene come questa sorta di sindrome di Robin Hood sia infondata e ingiustificabile e che truffare le compagnie significhi truffare tutti, danneggiando i propri simili e principalmente quelli più bisognosi. Ancor più nel caso delle mutue, istituzioni che non amministrano fondi lontani e misteriosi ma i contributi dei soci, i soldi delle persone comuni.

Tuttavia, nella storia vera riportata dal verbale di quel lontano 9 aprile 1858, emerge una reazione umana diversa e vicende simili si trovano in altri documenti di archivio. La percezione debole del male commesso, diffusa nel sentire comune, lascia il posto a una ferita interiore forte, tale da dover essere sanata con l'espiazione, con l'umiliazione e con la rinuncia a una parte di quei pochi averi che pure sarebbero preziosi nello stato di bisogno. Qualcosa deve significare.

Anche nel racconto di Federica, opera di fantasia condotta sullo slancio appassionato della giovanissima scrittrice, si arriva esattamente e quasi fatalmente a quel punto. Il protagonista Peter ha molte colpe da espiare, cade e cerca di rialzarsi, cade ancora, ormai irrimediabilmente o così sembra, ma trova la forza del definitivo riscatto quando avverte il peso schiacciante di un'infamia, l'aver tradito la fiducia di chi l'ha aiutato, di chi gli ha creduto senza dubitare.

Sono trascorsi molti anni da quei tempi e quella pratica delittuosa non si è diradata, anzi, da gesto isolato è spesso diventata prassi codificata del crimine organizzato. Sembra ormai troppo radicata nella società per sperare in un abbandono, ma una speranza l'abbiamo e deriva proprio da quel mondo dei giovani cui ci rivolgiamo con buona parte del nostro lavoro. Come hanno scritto alcuni ragazzi nei loro temi per il nostro concorso, saranno le forti sensibilità delle nuove generazioni a dare corpo e sostanza all'evoluzione del pensiero verso la sostenibilità, in ogni campo dell'agire umano, e a rendere concreta quella massima fondamentale ricordata da una di loro: "La mia libertà finisce dove comincia la vostra".

Antonio Agliardi

* * * * *

LE TRE CHIAVI - UN ESEMPIO DI PRUDENZA REALE

Di Roberto Dinucci

È il 23 marzo 1849, il governo del Regno di Sardegna, rotto l'armistizio del 9 agosto 1848 con l'Austria, tenta una rivincita per uscire da una situazione politica ormai critica. Gli eserciti si

scontrano sui campi di Novara in un susseguirsi di combattimenti che durano dalle 11 alle 20 e che si concludono con la disfatta dell'esercito piemontese.

A Torino la notizia viene accolta con un misto di incredulità e di paura. Si teme l'occupazione della capitale da parte degli austriaci. Si temono e si prevedono disordini e saccheggi.

E alla Reale Mutua? Per saperlo dobbiamo ricorrere ancora una volta ai verbali del Consiglio di Amministrazione. Il 23 marzo il Consiglio si riunisce sotto la Presidenza dell'avv. Leandro Saracco, professore di diritto all'Università di Torino. All'ordine del giorno vi sono i provvedimenti da prendere a tutela dei fondi sociali. Il Presidente ricorda "che trattasi di deliberare d'urgenza sul modo di porre in salvo i fondi giacenti nella cassa pel caso di una ostile invasione".



A quei tempi i fondi della Società erano conservati in una cassaforte, la cosiddetta cassa di riserva con apertura a tre chiavi. Una situazione di grande sicurezza in tempi normali, di precarietà in caso di torbidi o di saccheggi.

Il Consiglio è ben conscio che i fondi contenuti nella cassa appartengono ai soci e che quindi debbano essere tutelati con la massima attenzione. Ma come?

Alcuni consiglieri propongono di depositarli presso qualche importante banchiere cittadino. La proposta è scartata in quanto non fa altro che spostare il problema dalla Reale Mutua alla banca prescelta. Si fanno altre proposte e tra tutte prevale quella di suddividere i fondi in piccole somme, facendo poi luogo a prestiti fittizi a persone sicure. Con l'impegno scritto di restituzione a tre mesi data. Tuttavia si traccheggia in attesa di notizie certe, ma gli eventi incalzano.

Appena due giorni dopo viene convocato alle 3 pomeridiane un consiglio straordinario. "Non ostante", precisa il Presidente "che le notizie della guerra siano ancora incerte e ben non si sappia ancora quali siano per essere le nostre sorti è necessario provvedere alla sicurezza dei fondi destinati al risarcimento dei danni di incendio e alla distribuzione delle economie ai soci".

Il Consiglio si divide. Un gruppo ritiene che non vi sia necessità di decidere provvedimenti straordinari "per essere il pericolo di una ostile invasione assolutamente incerto e perché, in ogni caso, il Governo non mancherà al suo ufficio di provvedere per la sicurezza delle proprietà che appartengono ai privati ed ai pubblici stabilimenti".

Altri invece, meno ottimisti, ritengono i provvedimenti indifferibili perché "nell'ansietà in

cui si trovano gli animi per il pericolo di una invasione nemica, od anche un assalimento che possa praticarsi dai malviventi, che sogliono approfittare di queste circostanze per invadere le altrui proprietà, sia ben fondato consiglio pensare di porre in salvo l'unica risorsa che ha la Società per far fronte all'adempimento delle sue obbligazioni”.



La battaglia di Novara in una tela di Stanislaw Grimaldi

Questa seconda opinione prevale e dopo accesa discussione si decide che il numerario presente in cassa (circa novantamila lire) debba essere ripartito in mutui garantiti concessi a persone “che siano dal Consiglio riconosciute come responsabili, probe ed esatte nell'adempimento delle loro obbligazioni”. Appunto come i membri del Consiglio di Amministrazione, tra i quali viene ripartito il numerario, dietro l'impegno a scrittura privata di restituzione, con gli interessi legali, a semplice richiesta della Società. Tutto questo sembrerebbe a posto, non restando che procedere alle operazioni materiali di acquisizione da parte dei Consiglieri, quando il diavolo ci mette la coda. Le tre chiavi della cassa, diverse fra loro, sono conservate dal Presidente, dal Direttore Generale e dal Cassiere. Proprio questi si rifiuta, forse preso dal panico, di consegnare la sua e di permettere l'apertura.

Attendono i Consiglieri, firmatari dei mutui, di ricevere i rispettivi importi, attende il Commissario Regio appositamente convocato, attende il Direttore Generale, attende il Presidente. Non c'è verso, non valgono né le minacce né i ragionamenti, il Cassiere Giuseppe Geuna non apre. Piuttosto cederà la sua chiave a chi il Consiglio voglia applicare pubblica autorità “onde togliersi il pericolo di ogni responsabilità”.

La tensione è alta.

A questo punto la situazione precipita perché i destinatari dei mutui, temendo qualche irregolarità, fanno una mini marcia indietro, mentre il Commissario Regio e il Direttore Generale propongono l'immediato licenziamento del Cassiere, reo di aver largamente oltrepassato i limiti del suo mandato di semplice custode della terza chiave.

Gli animi si scaldano e allora il Presidente, da quel buon avvocato che è, propone una sua soluzione. Prima di prendere provvedimenti drastici parlerà in privato con il Cassiere. Detto e fatto. I due si appartano e quando ricompaiono il Cassiere appare ammansito.

Proclama la sua buona fede e la sua accettazione di qualsiasi punizione il Consiglio voglia applicare nei suoi confronti, per quanto grave essa sia. Finalmente è tutto a posto. La terza chiave



Torino, Palazzo d'Ormea sede della Reale Mutua nel 1849

è disponibile e si può procedere regolarmente, ma ci si domanda: “Se il 26 marzo, data della riunione, nessuna “ostile invasione” si è verificata, non si sarà forse trattato di un falso allarme? Non sarà che forse “l’ostile invasione” non avverrà mai?”

Proprio di questo si tratta e di conseguenza, venuta meno la necessità di provvedimenti straordinari ma ribadita la disponibilità dei Consiglieri con bell’esempio di responsabilità e di prudenza di sovvenire alla Società nell’interesse dei soci tutti, si decide di accantonare le decisioni prese e di andarsene rassicurati a casa. Cosa che avviene alle ore 5 di quel movimentato e lontano pomeriggio del 26 marzo 1849, terzo giorno dopo la “fatal Novara”.

Dalle ricerche di Roberto Dinucci sui documenti dell’Archivio Storico della Reale Mutua.

* * * * *

Il secondo racconto di Federica De Simone “Il cassiere della fatal Novara” trae spunto dalla ricerca storica di Roberto Dinucci per sviluppare il suo racconto fantastico ispirandosi alla poesia di Guido Gozzano “L’amica di nonna Speranza” che qui di seguito riportiamo.

Nella lirica “L’amica di nonna Speranza”, tratta da “I colloqui” (1911), il poeta, sfogliando un album, ritrova una foto scattata nel 1850 che ritrae la sua nonna Speranza con l’amica Carlotta, entrambe all’epoca diciassetenni e compagne di studio in collegio. Il ricordo di quel tempo lontano e perduto, del salotto borghese con le sue suppellettili, di un mondo fatto di oggetti e valori ormai consunti, emerge con un tono di affettuosa ironia.

Il poemetto si apre con la descrizione di un salotto borghese dell’Ottocento, con i suoi mobili e soprammobili evocatori di ricordi. Un inventario dei piccoli oggetti di poco pregio, ma con pretese di eleganza, che fanno da cornice alla vita borghese e ne riassumono la visione del mondo: buone cose di pessimo gusto. L’io lirico fa da filo conduttore tra la realtà presente - la descrizione del salotto - e un evento del passato - il Risorgimento - rievocato nostalgicamente attraverso gli oggetti, l’abbigliamento, i discorsi e le abitudini. Poi la scena si anima di personaggi, suoni e voci. Si narra il ritorno dal collegio di Speranza, in compagnia dell’amica Carlotta: sono due diciassetenni che hanno appena superato l’esame, le migliori della classe. E in collegio alimentavano il sogno di un Principe Azzurro, leggendo le poesie di Prati.

L'amica di nonna Speranza. Guido Gozzano

*«...alla sua Speranza
la sua Carlotta...
28 Giugno, 1850».*

Loreto impagliato e il busto d'Alfieri, di Napoleone,
i fiori in cornice, (le buone cose di pessimo gusto!)

il caminetto un po' tetro, le scatole senza confetti,
i frutti di marmo protetti dalle campane di vetro,

un qualche raro balocco, gli scrigni fatti di valve,
gli oggetti col mònito, salve, ricordo, le noci di cocco,

Venezia ritratta a mosaici, gli acquerelli un po' scialbi,
le stampe, i cofani, gli albi dipinti d'anemoni arcaici,

le tele di Massimo d'Azeglio, le miniature,
i dagherottipi: figure sognanti in perplessità,

il gran lampadario vetusto che pende a mezzo il salone
e immilla nel quarzo le buone cose di pessimo gusto,

il cùcu dell'ore che canta, le sedie parate a damasco
chermisi... rinasco, rinasco del mille ottocento cinquanta!

I fratellini alla sala quest'oggi non possono accedere
che cauti (hanno tolte le fodere ai mobili: è giorno di gala).

Ma quelli v'irrompono in frotta. È giunta è giunta in vacanza
la grande sorella Speranza con la compagna Carlotta!

Ha diciassette anni la Nonna; Carlotta quasi lo stesso:
da poco hanno avuto il permesso d'aggiungere un cerchio alla gonna;

il cerchio ampissimo increspa la gonna a rose turchine:
più snella da la crinoline emerge la vita di vespa.

Entrambe hanno uno scialle ad arancie, a fiori, a uccelli, a ghirlande:
divisi i capelli in due bande scendenti a mezzo le guancie.

Son giunte da Mantova senza stanchezza al Lago Maggiore

ebbene quattordici ore viaggiassero in diligenza.

Han fatto l'esame più egregio di tutta la classe. Che affanno passato terribile! Hanno lasciato per sempre il collegio.

O Belgirate tranquilla! La sala dà sul giardino:
fra i tronchi diritti scintilla lo specchio del Lago turchino.

Silenzio, bambini! Le amiche — bambini fate pian piano! —
le amiche provano al piano un fascio di musiche antiche:

motivi un poco artefatti nel secentismo fronzuto
di Arcangelo del Leuto e di Alessandro Scarlatti;

innamorati dispersi, gementi il «*core*» e «*l'augello*»,
languori del Giordanello in dolci bruttissimi versi:

«... caro mio ben
credimi almen,
senza di te,
languisce il cor!
Il tuo fedel
sospira ognor,
cessa crudel
tanto rigor!»

Carlotta canta, Speranza suona. Dolce e fiorita
si schiude alla breve romanza di mille promesse la vita.

O musica, lieve sussurro! E già nell'animo ascoso
d'ognuna sorride lo sposo promesso: il Principe Azzurro,

lo sposo dei sogni sognati... O margherite in collegio
sfogliate per sortilegio sui teneri versi del Prati!

Giungeva lo Zio, signore virtuoso di molto riguardo,
ligio al Passato al Lombardo-Veneto e all'Imperatore.

Giungeva la Zia, ben degna consorte, molto dabbene,
ligia al Passato sebbene amante del Re di Sardegna.

«Baciate la mano alli Zii!» dicevano il Babbo e la Mamma:
e alzavano il volto di fiamma ai piccolini restii.

«E questa è l'amica in vacanza: *madamigella* Carlotta
Capenna: l'alunna più dotta, l'amica più cara a Speranza».

«Ma bene... ma bene... ma bene...» — diceva gesuitico e tardo
lo Zio di molto riguardo — «Ma bene... ma bene... ma bene...

Capenna? Conobbi un Arturo Capenna... Capenna... Capenna...
Sicuro! Alla Corte di Vienna! Sicuro... sicuro... sicuro...».

«Gradiscono un po' di marsala?» «Signora Sorella: magari».
E sulle poltrone di gala sedevano in bei conversari.

«...ma la Brambilla non seppe... — È pingue già per l'*Ernani*;
la Scala non ha più soprani... — Che vena quel Verdi Giuseppe!...

«...nel marzo avremo un lavoro — alla Fenice, m'han detto —
nuovissimo: il Rigoletto; si parla d'un capolavoro. —

«...azzurri si portano o grigi? — E questi orecchini! Che bei
rubini! E questi cammei?... — La gran novità di Parigi...

«...Radetzki? Ma che! L'armistizio... la pace, la pace che regna...
Quel giovine Re di Sardegna è uomo di molto giudizio! —

«È certo uno spirito insonne... — ...e forte e vigile e scaltro! —
«È bello? — Non bello: tutt'altro... — Gli piacciono molto le donne...

«Speranza!» (chinavansi piano, in tono un po' sibillino)
«Carlotta! Scendete in giardino: andate a giocare al volano!»

Allora le amiche serene lasciavano con un perfetto
inchino di molto rispetto gli Zii molto dabbene.

Oimè! Chè, giocando, un volano, troppo respinto all'assalto,
non più ridiscese dall'alto dei rami d'un ippocastano!

S'inchinano sui balaustri le amiche e guardano il Lago,
sognando l'amore presago nei loro bei sogni trilustri.

«...se tu vedessi che bei denti! — Quant'anni? — Vent'otto.
— Poeta? — Frequenta il salotto della Contessa Maffei!»

Non vuole morire, non langue il giorno. S'accende più ancora

di porpora; come un'aurora stigmatizzata di sangue;

si spegne infine, ma lento. I monti s'abbrunano in coro:
il Sole si sveste dell'oro, la Luna si veste d'argento.

Romantica Luna fra un nimbo leggero, che baci le chiome
dei pioppi arcata siccome un sopracciglio di bimbo,

il sogno di tutto un passato nella tua curva s'accampa:
non sorta sei da una stampa del *Novelliere Illustrato*?

Vedesti le case deserte di Parisina la bella
non forse? Non forse sei quella amata dal giovane Werther?

«...Mah!... Sogni di là da venire. — Il Lago s'è fatto più denso
di stelle — ...che pensi?... — Non penso... — Ti piacerebbe morire?

«Sì! — Pare che il cielo riveli più stelle nell'acqua e più lustri.
Inchìnati sui balaustri: sognamo così fra due cieli...

«Son come sospesa: mi libro nell'alto!... — Conosce Mazzini...
— E l'ami? — Che versi divini!... Fu lui a donarmi quel libro,

ricordi? che narra siccome amando senza fortuna
un tale si uccida per una: per una che aveva il mio nome».

Carlotta! Nome non fine, ma dolce! Che come l'essenze
risusciti le diligenze, lo scialle, le crinoline...

O amica di Nonna conosco le aiuole per ove leggesti
i casi di Jacopo mesti nel tenero libro del Foscolo.

Ti fisso nell'albo con tanta tristezza, ov'è di tuo pugno
la data: *vent'otto di Giugno del mille ottocento cinquanta*.

Stai come rapita in un cantico; lo sguardo al cielo profondo,
e l'indice al labbro, secondo l'atteggiamento romantico.

Quel giorno — malinconia! — vestivi un abito rosa
per farti — novissima cosa! — ritrarre in *fotografia*...

Ma te non rivedo nel fiore, o amica di Nonna! Ove sei
o sola che — forse — potrei amare, amare d'amore?

IL CASSIERE DELLA FATAL NOVARA

RACCONTO FANTASTICO DI UNA DICIASSETTENNE LIBERAMENTE ISPIRATO A
“L'AMICA DI NONNA SPERANZA” DI GUIDO GOZZANO

È il 18 marzo 1848: nel territorio italiano si respira aria di guerra e i contrasti tra gli Asburgo d'Austria e il regno sabauda, incalzati dal desiderio di quest'ultimo di liberare il Lombardo-Veneto, ancora sotto il dominio austriaco, si stanno inasprendo sempre più. Il popolo di Milano insorge, scatenando quelle che passeranno alla storia come le “Cinque giornate di Milano” e che si concluderanno gloriosamente con la cacciata degli austriaci. Sulle barricate, armi in pugno, insieme ad altri concittadini, c'è Carlotta, quindicenne impavida dallo spirito un po' ribelle: una piccola Giovanna d'Arco, pervasa dall'amor di patria e assetata di libertà.

A poco più di un centinaio di chilometri di distanza, a Torino, c'è Speranza, coetanea di Carlotta, stessa tempra e stesse ambizioni. Abile conversatrice nei salotti, realizzatrice di divise e coccarde tricolori e sostenitrice di pubbliche manifestazioni contro l'asservimento allo straniero, nonostante la tenera età ella non esita a mostrare il proprio slancio patriottico. Trascinata nei circoli liberali dal fidanzato Tomaso, un ventenne brillante, colto e intelligente, Speranza è un'in-guaribile sognatrice, tenace nella sua avversione contro gli austriaci.

Quando il re di Sardegna Carlo Alberto, il 23 marzo 1848, dà inizio alla prima guerra d'in-dipendenza in aiuto degli insorti Lombardi, la ragazza trascorre le giornate alternando il ruolo di staffetta a quello di soccorritrice. In principio gli esiti del conflitto sembrano essere favore-



*Joseph Radetzky (1766-1858).
Nobile boemo, governatore del
Lombardo Veneto, comandante
dell'esercito austriaco nella
1^ guerra d'indipendenza.*

voli all'armata sarda: l'assedio delle fortezze austriache di Peschiera e Mantova e le vittorie a Curtatone, Montanara e Goito infondono un grande ottimismo nei piemontesi. L'entusiasmo iniziale però dura molto poco: le forze pian piano si riducono fino a quando, nel luglio 1848, il generale Radetzky sconfigge Carlo Alberto a Custoza e lo costringe a ordinare la ritirata.

La situazione è critica: gli austriaci sono ormai padroni del campo, Speranza, a causa della sua eccessiva temerarietà, è in pericolo, e con lei lo è tutta la sua famiglia e i suoi fratellini, motivo per cui i genitori, pur comprendendo con qualche fierezza i sentimenti più nobili della figlia, che sono in fondo anche i loro, si vedono costretti ad allontanarla da Torino. I due, tuttavia, sono molto titubanti sul da farsi: sanno che quella scelta sarà difficile da accettare per la giovane che, proprio in quei mesi, stava vivendo il suo primo amore. A smuoverli dall'esitazione è lo zio della ragazza, un uomo ottuso, di poche

parole e ligio al potere imperiale, che durante un pranzo in famiglia con voce reboante sollecita un intervento drastico: “Speranza, dalla ripresa della scuola, trascorrerà due anni in collegio, finirà gli studi lontana da tutte le corruzioni, e a Mantova, sotto l’Imperatore”. Come osare replicare! Quell’uomo con le sue parole imperiose dettava sempre legge, e anche in quel caso la famiglia finì per assecondarlo.

La notizia viene data alla giovane qualche giorno dopo, verso l’inizio di agosto, e il riscontro, come prevedibile, non è per niente positivo. La quindicenne per un’intera settimana non apre bocca, le parole di conforto dei suoi genitori le scivolano addosso come gocce di una flebile pioggia primaverile e i suoi pensieri sono un’accozzaglia di note negative su uno sfondo nero. Tra due mesi dovrà abbandonare la città e tutti gli affetti, ed è certa che non riuscirà mai a fronteggiare un simile dolore. L’unica cosa, oltre alla sofferenza, che può avvertire in quel momento, sono gli irritanti “che esagerazione!” dello zio, che perforano il suo petto come chiodi. Quanto detestava quell’uomo, insensibile e arrogante!

I giorni si susseguono veloci e più si avvicina il mese di ottobre più la giovane sente venir meno il fiato. Ogni minuto libero è buono per trascorrerlo insieme al suo fidanzato. “Ti verrò a trovare, te lo prometto”, le dice Tomaso l’ultimo pomeriggio prima della partenza. I due cadono poi in uno straziante abbraccio d’addio, addolcito dalla consapevolezza che si sarebbero rivisti, anche a costo di trasgredire le regole.

Quella sera Speranza torna a casa con il cuore straziato. Sollecitata dalla madre, che le grida dalla cucina un “Amore, devi ancora preparare i bagagli, sbrigati!”, prende tutti i suoi vestiti dall’armadio, li getta alla rinfusa nella valigia di cuoio, vi aggiunge un paio di pantofole e si mette subito a letto. Vorrebbe addormentarsi presto per svegliarsi riposata, ma i pensieri la sovrastano così tanto che trascorre una notte insonne, tra incubi e passeggiate in giro per la stanza. Qualche ora dopo suona la sveglia. Speranza, con il volto ancora assonnato e la mente confusa, si dirige in cucina, mangiucchia qualche biscotto trovato nella credenza e corre in bagno a prepararsi. “Alle 8 in punto arriverà il cocchiere che ci porterà a Mantova: mi raccomando, fatti trovare pronta”, la avvisa il papà. Nel giro di mezz’ora, madre, padre e figlia sono pronti. Presi i bagagli, salutano gli altri figlioletti, i fratelli minori di Speranza a cui lei era molto legata, scendono le scale della loro sontuosa casa e si dirigono verso la carrozza.

Quel giorno il cielo era bigio e scuro, segno inequivocabile della fine dell’estate. Speranza, appoggiata su un confortevole sedile, saluta tristemente la propria città, proprio come Lucia Mondella aveva fatto pronunciando l’addio ai monti; il dolore provato da entrambe era lo stesso ma, anziché essere su una barca sulle acque del Lago di Como, la quindicenne si trovava su una strada sterrata trainata da due coppie di cavalli. Per l’intero tragitto Speranza rivolge lo sguardo al panorama, giudicandolo con amarezza “tutto uguale e dilaniato allo stesso modo dalla guerra”, fino a quando, con grande sorpresa, scorge davanti a sé un edificio austero.

“Quello è il mio collegio?”, chiede alla mamma puntandolo con il dito.

“Sì, tesoro.”

All'esterno appariva come un imponente blocco rettangolare definito da finestre regolari e la facciata era ornata da un maestoso portale: di certo, l'accesso a quel luogo era riservato solo ai ceti più abbienti. Speranza afferra la valigia, scende dalla carrozza e si dirige con i suoi genitori, mano nella mano, verso l'ingresso. Il segretario, un signore sulla settantina dal viso smunto e rugoso, li conduce al piano nobile nell'aula del preside: dopo un breve colloquio, la giovane saluta la sua famiglia e raggiunge la camera delle ragazze.

Le prime settimane al collegio non sono facili per lei: lontana dai suoi affetti, assalita dalla paura della guerra e in costante conflitto con le compagne di classe, vorrebbe solamente ritornare a casa. Le giornate le sembrano ormai un susseguirsi di azioni meccaniche: sveglia presto, colazione, studio, pranzo, studio, cena e subito a letto.

Una notte, però, la coglie una sorpresa inaspettata. A destarla dal sonno è un flebile fischio proveniente dal giardino circondante il collegio: ancora con gli occhi semichiusi, Speranza si affaccia dalla finestra della sua stanza e scorge la sagoma di un ragazzo. “Ma quello mi sembra proprio Tomaso! Lo riconosco dal cappello con la piuma che gli ho regalato io!”, esclama a bassa voce, cercando di reprimere tutta la felicità dentro di sé.

Era arrivato il momento di attuare il piano da lei accuratamente studiato per le uscite furtive. Dileguandosi silenziosamente dalla stanza, la fanciulla attraversa il lungo corridoio in punta di piedi e si dirige nella mensa: settimane prima aveva notato lì la presenza di una porticina, così piccola che sembrava quasi un passaggio segreto, e aveva scoperto che, attraversandola, si poteva uscire dall'edificio. Controllando che non vi fosse nessuno nelle vicinanze, Speranza si allontana e corre incontro al suo amato. Felici di essersi ricongiunti, i due trascorrono un paio d'ore a chiacchiere: dovevano raccontarsi così tante esperienze che probabilmente non sarebbe bastato un giorno intero. “Rivederti e parlarti mi ha scaldato il cuore, ma ora devo scappare... la carrozza mi sta aspettando.” - la avvertì Tomaso - “Verrò a trovarti il primo mercoledì del mese prossimo.” La ragazza, intenta già a contare con le dita i giorni rimanenti all'incontro, lo salutò frettolosamente e fece ritorno nella sua stanza.

Se da un lato a Speranza erano state tarpate le ali, Carlotta invece volava libera come una farfalla. Sempre fuori casa e impermeabile alle sgridate dei genitori, dopo la sconfitta di Carlo Alberto a Custoza, lei non si era arresa: anzi, si era avvicinata ancora di più ai circoli liberali clandestini e alla realtà dei salotti, luoghi in



Carlo Alberto di Savoia-Carignano (1798-1849), capo dell'esercito sabaudo nella 1^a guerra d'indipendenza (1848-1849).

cui intellettuali e personaggi influenti trascorrevano le serate a discutere di politica, arte e letteratura.

In particolare, con la sua famiglia era entrata in contatto con la contessa Maffei, animatrice di salotti ricordata per essere stata un emblema della partecipazione femminile nella sfera pubblica. Gli anni risorgimentali, infatti, furono di grande cambiamento per il “sesso debole”; oppresse in una società profondamente maschilista, le donne cominciarono a mostrare il proprio valore non solo nell'ambito familiare, in quanto mogli e madri, ma anche in quello sociale, e soprattutto nella guerra contro l'Austria ed alcune si affermarono come fucine di progetti insurrezionali, improvvisatrici di pubbliche proteste, staffette, infermiere, conversatrici nei salotti o sobillatrici attraverso opuscoli e pamphlets, altre, tra cui la stessa Carlotta, andarono a combattere sulle barricate di Milano, altre ancora si impegnarono nella raccolta di offerte per proseguire la guerra.

Alla giovane piaceva quella vita da Primula Rossa, inafferrabile e imprevedibile. Tuttavia in cuor suo sapeva che non sarebbe durata ancora per molto, dal momento che la guerra era andata male, infatti il 9 agosto 1848 il re di Sardegna, firmato l'armistizio di Salasco, si era ritirato con le proprie truppe verso il Ticino.

Per Carlotta e per tanti italiani è la sconfitta. Seguono lunghi mesi di mortificazione e di calma forzata, sotto cui si cela, tuttavia, lo spirito di rivalse e, nell'intera penisola, l'anelito di libertà sempre più forte. Dopo un autunno e un inverno in cui riprendono i fermenti patriottici di insurrezione o di resistenza agli austriaci, come a Firenze, a Roma e a Venezia, 1^a marzo 1849 Carlo Alberto tiene un discorso bellicoso alla Camera, accolto dall'assemblea con il convinto invito a riprendere la guerra.

Si riaprono le ostilità, torna l'entusiasmo nella nostra giovanissima eroina che per la seconda volta si lancia nelle manifestazioni patriottiche e nella palpitante attesa della vittoria. Attesa ahinoi delusa, come sappiamo. In tre giorni, dal 21 al 23 marzo 1849, le truppe piemontesi sono sconfitte e messe in fuga dagli austriaci comandati da Radetzky.

Verso il mese di aprile di quello stesso 1849 i genitori di Carlotta, avvertendo la pericolosità della situazione, decisero che ad ottobre avrebbero mandato la figlia in collegio a Mantova: glielo annunciarono, un po' tentennanti, un giorno a cena, ma lei, con grande sorpresa, sembrò prenderla addirittura bene. Chissà perché. Nessuno se lo sarebbe mai aspettato. Forse si era stancata di quella vita frenetica, oppure semplicemente stava crescendo e sentiva il bisogno di vivere un'esperienza che non aveva mai sperimentato prima: sottostare a rigide regole.

Fu così che un pomeriggio d'autunno la giovane partì con i suoi genitori da Milano verso Mantova, ovviamente su una carrozza privata, privilegio che solo poche famiglie facoltose come la sua potevano permettersi.

Giunti al collegio, a Carlotta spettò la stessa prassi già seguita da Speranza. Dopo un breve colloquio con il preside, la giovane venne subito accompagnata nella stanza, anche se l'accoglienza da parte delle compagne non fu molto calorosa: un gruppetto fingeva di ignorarla, mentre un altro rideva come se volesse farsi beffe di lei. Solo una ragazzina sembrò rivolgerle una, benché minima, attenzione: seduta in un angolo in fondo alla camera, guardava la nuova arrivata con occhi ricchi di curiosità, ma non osava avvicinarsi a lei. Carlotta fece il primo passo e le andò incontro: "Ciao, come ti chiami?", le chiese.

"Speranza, e tu?"

"Che bel nome! Io mi chiamo Carlotta. Piacere"

La giovane non rispose, perciò Carlotta, un po' stranita, si allontanò da lei e iniziò a tirar fuori i vestiti dal borsone.

Speranza da qualche mese era diventata indifferente al mondo circostante. Sempre chiusa in se stessa, passava le giornate nella stanza a disegnare, leggere e studiare: l'anno scolastico precedente, infatti, si era concluso per lei con ottimi voti, ma questo non la rendeva affatto felice. Anzi, si sentiva perennemente insoddisfatta, sola e con un macigno sullo stomaco. Ciò che più le mancava erano gli incontri con il suo fidanzato: non lo vedeva oramai da sette mesi, dal lontano 25 marzo del 1849, e temeva gli fosse capitato qualcosa di grave.

Carlotta, riconosciuto il malessere della giovane, si propose di ascoltarla qualora avesse sentito la necessità di un conforto, ma Speranza non proferì mai parola a riguardo. Tuttavia, rimase stupita da quell'insolita premura nei suoi confronti: le avrebbe confidato tutto, se solo ne avesse avuto il coraggio!

Sin dall'inizio cercò comunque di coltivare l'amicizia con Carlotta: era una bella persona, testarda, affabile e ribelle proprio come lei, e non aveva intenzione di lasciarsela sfuggire.

Così le due ragazze, settimana dopo settimana, consolidarono il loro rapporto, proteggendosi a vicenda dalle maldicenze delle compagne e aiutandosi nello studio in vista dell'esame finale, ma senza mai aprirsi più di tanto l'una con l'altra.

Una mattina di maggio, durante una noiosissima lezione di storia, a Speranza balenò nella mente un'idea. "E se a giugno, dopo gli esami, invitassi Carlotta nella mia casa delle vacanze sul Lago Maggiore? Penso che la mia famiglia sarebbe molto felice di conoscerla." Le sembrava un'ottima proposta, il minimo che avrebbe potuto offrirle in cambio di tutto il sostegno ricevuto. Quel pomeriggio ne parlò con l'amica e lei, contentissima, accettò.

Incoraggiate dall'esperienza che avrebbero vissuto insieme, Speranza e Carlotta fecero gli ultimi sforzi per la prova di fine anno. Studiavano giorno e notte, alternando i ripassi a chiacchiere e risate, e alla fine andarono piuttosto bene: sostennero la prova più egregia di tutta la classe.

Libere da ogni ansia e preoccupazione, il pomeriggio stesso dopo l'esame prepararono le valigie: il giorno successivo - le avvisò il preside - sarebbero arrivati i loro genitori.

“Domani ti presenterò mia mamma e il mio babbo...mi raccomando, fa' bella figura, così potrai venire con me in vacanza!”

“Certamente, non vedo l'ora!”, esclamò Carlotta.

La mattina del 15 giugno 1850 le due amiche salutarono per sempre Mantova, una città che aveva regalato loro una grande amicizia, ma che le aveva anche private di tanti affetti.

L'incontro con le rispettive famiglie fu ricco di emozioni. Speranza corse incontro ai suoi genitori e fratellini e da un lato si sentì delusa, perché credeva di rivedere anche Tomaso, dall'altro era tormentata da un pensiero così assillante che persino il suo fidanzato passò in secondo piano: doveva proporre di ospitare Carlotta nella casa sul Lago Maggiore.

“Certo! Se la sua famiglia è d'accordo, può stare con noi per qualche giorno.”, disse sua mamma.

Dopo una breve discussione e un paio di raccomandazioni, a Carlotta fu concesso di trascorrere quei giorni di vacanza: d'altronde si era impegnata molto al collegio, aveva superato l'esame con ottimi voti e si era sempre mostrata responsabile e attenta. L'adolescenza e la vita fuori dalla veemenza milanese l'avevano fatta cambiare e maturare: non era più la ragazza impavida di un tempo, ora possedeva una maggiore capacità di autocontrollo e di valutazione del pericolo.

Ringraziati i genitori per la fiducia, Carlotta salì sulla diligenza insieme a Speranza e alla sua famiglia e partì. Il viaggio trascorse per lei molto velocemente, tra chiacchiere, risate e racconti di sé e del proprio paese. L'amica, invece, iniziò ad essere assalita dal pensiero di Tomaso e non riuscì a intavolare nemmeno un misero discorso: perché non era venuto anche lui? Non si faceva vivo da troppi mesi, e questo non la rendeva affatto tranquilla. Nonostante ciò, la ragazza non fece alcuna domanda e aspettò di arrivare a casa. “Magari lo troverò lì”, si ripeteva tra sé e sé.

Giunti a destinazione dopo quattordici ore, Speranza saltò giù dalla carrozza alla ricerca di Tomaso, mentre i suoi genitori e Carlotta entrarono in casa per posare le valigie.

“Ma dov'è finita Speranza?”, chiesero i suoi fratellini.

“Sarà in giardino”, rispose il padre un po' stizzito dall'atteggiamento taciturno della figlia.

Carlotta rimase incantata dalla raffinatezza di quel salotto, popolato di “buone cose di pessimo gusto” tipicamente ottocentesche: soprammobili, portaoggetti fatti con gusci di conchiglie, stampe antiche, tele, lampadari vetusti e sedie color rosso vivo. A dominare la scena al centro della sala era un pianoforte a coda, ancora ben messo nonostante i suoi anni: Carlotta chiamò

Speranza, seduta in giardino a fissare con malinconia il vuoto e le proposte di suonare. La giovane rientrò in casa, si sedette al piano e cominciò a far scivolare le dita affusolate sui tasti, muovendo dolcemente le spalle al ritmo di musica; Carlotta accompagnava quei motivetti con la sua voce angelica.

La famiglia di Speranza assistette meravigliata all'esecuzione, ma ben presto la magia fu interrotta dall'arrivo dello zio e della zia, due ciarlani linguacciuti.

“Ma che brave musiciste! E che belle ragazze! Quanto vorrei ritornare alla vostra età, quando ancora potevo indossare abiti colorati a fiori e ghirlande e fare acconciature così eleganti”, disse lei con voce rammaricata.

Lo zio, invece, non fece alcun complimento e Speranza, dal canto suo, non se ne stupì. Non tollerava minimamente quell'uomo.

I quattro si disposero intorno al tavolo circolare pronti a tenere i loro soliti discorsi banali e ipocriti, le ragazze presero posto sulle poltrone per ascoltarli mentre i fratellini corsero in giardino a giocare.

“Che squallore”, sussurrò Speranza dopo poco all'amica.

La conversazione, in un primo momento abbastanza innocente seppur dozzinale, prese una piega diversa quando venne chiamato in causa il nuovo Re di Sardegna, ritratto come un grande corteggiatore e seduttore di donne. Quei discorsi iniziavano ad essere inadatti sia per Carlotta che per Speranza ed entrambe vennero mandate in giardino a divertirsi con il volano. Tuttavia nessuna delle due aveva voglia di giocare. E soprattutto non l'aveva Speranza, che proprio quel giorno stava trovando il coraggio di confidarsi con Carlotta. Lanciarono dunque il volano in mezzo ai rami di un ippocastano, per farlo impigliare, e si appoggiarono al tronco dell'albero.

“Carlotta, è giunto il momento di svelarti ciò che ti ho nascosto per un anno”, disse Speranza prendendole la mano.

“Sono tutt'orecchi. Lo sai che sul mio supporto potrai sempre contare”, la rassicurò l'amica.

“Come già ti avevo raccontato, nell'ottobre del '48 sono stata costretta dalla mia famiglia a trasferirmi in collegio. Ma quel che non sai è che la causa di questa decisione è stata la mia adesione impulsiva, appassionata e tanto imprudente ai moti patriottici della mia città. Sono una ribelle, per questo sono finita in quella specie di fortezza.”

Carlotta si illuminò in volto e abbracciò commossa l'amica: “Ci avrei scommesso! E' la mia stessa storia...”

Felice e rassicurata, Speranza riprese: “I primi mesi per me non sono stati facili: abituata a vivere nella confusione, tra salotti, manifestazioni per strada e schiamazzi in casa per via dei miei fratellini, mi sono trovata immersa in una dimensione completamente diversa, dominata da puro silenzio e rigore. A sollevarmi il morale, per fortuna, c’era il mio fidanzato Tomaso che, come da accordo, veniva a farmi visita una volta al mese: i nostri incontri, ovviamente, erano furtivi, ma la sorte è sempre stata dalla nostra parte e nessuno è mai riuscito a coglierci in flagrante. Durante quegli appuntamenti io mi lamentavo della monotonia delle mie giornate e Tomaso invece mi parlava del suo lavoro di assistente nella Direzione di una compagnia di assicurazioni contro gli incendi, la Reale Mutua, e ripeteva quanto fosse grato di svolgere quell’incarico: era molto faticoso, ma appagante.”

“E quante volte vi siete visti al collegio?”, la interruppe Carlotta.

“Circa cinque, l’ultimo incontro risale al 25 marzo dell’anno scorso. Ed è proprio qui che inizia una curiosa storia che ti voglio raccontare. Dice molto del clima di smarrimento che gli esiti della guerra hanno portato non soltanto tra i patrioti più accesi, ma in tutta la popolazione. Ricordo che quel giorno Tomaso era diverso dal solito: mi sembrava così tormentato e inquieto che per una volta misi da parte le mie futili lamentele per dargli piena possibilità di parlare. Egli, dopo qualche titubanza iniziale, mi rese partecipe di una vicenda che proprio in quei giorni si stava verificando all’interno della Reale Mutua, una situazione alla quale non si riusciva a trovare una soluzione e che stava generando altro scompiglio dopo quello che già la guerra aveva recato.”

“Sì, quel mese fu molto turbolento dal punto di vista militare” - confermò Carlotta - “e probabilmente fu anche a causa di quei moti, eccessivi persino per una come me, che decisi di trasferirmi in collegio.”

“Esatto...Tomaso mi raccontò che dopo la ripresa delle ostilità, il 20 marzo del '49, e dopo la sconfitta di Novara di appena tre giorni dopo, a Torino si sparse la voce che, avendo vinto la guerra, gli austriaci avrebbero occupato la città e dato corso a saccheggi e rappresaglie di ogni genere. La notizia ovviamente mise in agitazione anche gli amministratori della Reale Mutua, preoccupati che potessero esserci azioni punitive nei confronti della Società; il Direttore, a detta di Tomaso, era terrorizzato dall’idea di possibili rovesci.

In quello stesso 23 marzo del '49, quindi, il Consiglio di Amministrazione della Reale si riunì d’urgenza sotto la presidenza dell’avvocato Leandro Saracco per discutere sul da farsi: si doveva decidere come mettere al sicuro i fondi che la Mutua aveva in cassa e che rischiavano di cadere in mano agli austriaci. I denari erano custoditi in una cassaforte che poteva essere aperta solo con tre chiavi, diverse fra loro: una era conservata dal Presidente, l’altra dal Direttore Generale e la terza dal Cassiere. Ma dove nasconderli? Gli animi si scaldarono. Alcuni proposero di affidarli a qualche importante banchiere cittadino, ma altri si opposero. Un gruppo di consiglieri ottimisti

sostenne che l'invasione degli austriaci era soltanto una possibilità e non una certezza: non era quindi necessario nascondere il denaro, anche perché in ogni caso il Governo avrebbe provveduto a proteggerlo. Alla fine però vinse la proposta di ripartire le novantamila lire, il numerario presente in cassa, in mutui concessi a più soci che dessero le maggiori garanzie.”

“Finalmente dopo mille peripezie sono giunti ad una conclusione!”, osservò Carlotta.

“E invece no, adesso arriva la parte più intrigante e spinosa del racconto. Il Cassiere Giuseppe Geuna, custode di una delle tre chiavi, si rifiutò di consegnarla, e dalle sue posizioni non mostrò alcun segno di cedimento”.

“E perché?”

“Forse perché temeva di essere considerato, un giorno, responsabile di un'azione contraria ai suoi doveri. In ogni caso, saputo la notizia, la tensione cominciò a crescere. Non si trovava una soluzione e anche Tomaso fu incaricato di attivarsi, di capire le ragioni del comportamento del Cassiere, di individuare una possibile strada per avvicinare posizioni tanto contrastanti. Ma non era un compito facile e proprio queste preoccupazioni turbavano così visibilmente il mio fidanzato. Lui conosceva il Geuna e sapeva che era un lavoratore onesto, capace e intelligente. Come giudicare un simile atteggiamento? Da un lato sembrava un atto di testardaggine, di ottusità, di asservimento alla più miope burocrazia. Dall'altro si poteva vedere nella sua fermezza il tratto della coerenza, della saldezza di nervi, della grande fedeltà alle istituzioni sabaude.

Ma, tra i consiglieri, i più accusavano Geuna di aver oltrepassato i limiti del suo mandato. Le indecisioni furono troncate infine dal Commissario Regio che, prendendo la parola insieme al Direttore Generale, propose l'immediato licenziamento del Cassiere.”

“Questo racconto è più avvincente di un romanzo!!”, esclamò Carlotta. “E come si è conclusa la vicenda? Lo hanno davvero licenziato?”

“No, ho saputo in seguito che alla fine il Presidente Saracco, facendo valere le proprie doti di avvocato, optò per il dialogo. Su che cosa si siano detti quei due, nessuno sa niente.”

“E quindi la chiave? L'ha consegnata?”

Speranza non rispose. All'improvviso la sua bocca non proferì più parola, i sensi smisero di funzionare e di lei non rimasero che degli occhi puntati dietro a un cespuglio del giardino. Carlotta guardò, un po' preoccupata, in quella direzione, ma non vide altro che un ragazzo sulla ventina con un cappello in mano.

“Lo conosci?”, chiese a Speranza

“Non ci credo, è proprio lui”, disse lei con voce tremolante

“È Tomaso?”

“Sì!”, urlò colta da una gioia irrefrenabile.

Quella visione le sembrava così surreale che a tratti pensò fosse frutto della sua ingannevole immaginazione, ma poi realizzò che non c'era niente di fittizio. Con le lacrime sul viso, si alzò e corse impetuosamente verso l'ingresso.

“Allora stai bene!”, esclamò sollevata la giovane.

“Per fortuna sì, anche se non ho vissuto mesi molto tranquilli. Non ti preoccupare, avrò modo di raccontarti tutto”, disse lui rassicurandola.

Speranza era al settimo cielo: pensate, si era persino dimenticata della sua amica. L'aveva abbandonata in giardino senza nemmeno dirle una parola.

“Ah l'amore...!”, commentò Carlotta tra sé e sé. Appoggiata ancora all'ippocastano, la giovane cominciò a meditare sugli esiti della vicenda del Cassiere Geuna: Speranza aveva troncato la narrazione in un punto saliente e adesso lei si trovava assalita da mille curiosità.

“Alla fine la faticosa ostile invasione austriaca come l'avranno fermata? E le novantamila lire? Che fine avranno fatto? E le chiavi? E Geuna?”

Troppe domande. Assorta nei propri pensieri, tra le voci di Speranza e Tomaso in sottofondo, Carlotta cadde in un sonno profondo: forse soltanto i sogni l'avrebbero potuta aiutare a trovare le risposte...

Federica De Simone

BREVE COMMENTO

I libri di storia non dicono molto su quanto avvenne a Torino nei giorni della disfatta di Novara, quando la popolazione viveva ore di angoscia nel timore dell'invasione austriaca. I testi si occupano invece abbastanza diffusamente delle reazioni dei governi e dei cittadini, in varie parti d'Italia e d'Europa, dopo la sconfitta e la fine almeno temporanea dei progetti di unità nazionale.

In questo, emerge piuttosto chiaramente che gli osservatori interessati, di qua e di là delle Alpi, giudicavano possibile l'occupazione austriaca del Piemonte, come conseguenza naturale della rotta dell'esercito sardo. Gli storici hanno anche approfondito le ragioni, probabilmente più d'una, che indussero il nemico ad attestarsi invece sulla linea del Ticino e a non spingersi oltre, dopo un temporaneo presidio sino al Sesia.

La spiegazione ricorrente indica, come origine di questa decisione, il timore che l'invasione del Piemonte provocasse l'intervento diretto della Francia, il cui esercito avrebbe potuto facilmente insidiare o limitare l'egemonia militare di Vienna sull'alta Italia. Altri hanno attribuito la politica attendista dell'Austria alla preoccupazione che l'irrompere nel Regno di Sardegna del maresciallo Radetzky, simbolo dell'assolutismo imperiale, potesse suscitare moti eversivi di matrice democratica e repubblicana. Qualcuno, infine ha evocato possibili ragioni dinastiche, per via del matrimonio di Carlo Alberto con Maria Teresa d'Asburgo-Lorena, principessa di Toscana e arciduchessa d'Austria.

Tuttavia queste riflessioni strategiche, e le conseguenti rassicurazioni, non dovevano essere ben presenti nella cittadinanza torinese, che viveva febbrilmente quelle ore con la preoccupazione di mettere al sicuro le persone e le cose più care dalle rappresaglie e razzie del nemico.

Saranno state note al Geuna? Saranno stati questi i motivi del suo comportamento? C'è da dubitarne. Non sembra probabile che il fedele cassiere, pur non sprovveduto culturalmente e intellettualmente, avesse accesso a informazioni e considerazioni che potevano svilupparsi solo a un livello di relazioni più elevato del suo. Le ragioni sembrano piuttosto legate a una certa mentalità che non doveva essere rara negli ambienti dell'apparato amministrativo sabauda e che non doveva essere necessariamente spregevole. Una mentalità formata dal senso del dovere, dalla fermezza del carattere, da una obbedienza ai più alti principii che va oltre alla convenienza e alla contingenza del momento.

Certo, il giudizio è opinabile e sono pienamente accoglibili interpretazioni opposte, come quelle che vedono nel cocciuto burocrate l'angustia mentale di chi non sa valutare e fronteggiare situazioni gravi e imprevedute, e non ha l'umiltà di riconoscere le maggiori capacità, conoscenze e responsabilità dei suoi superiori. D'altra parte sta proprio in questa contrapposizione di visioni uno dei principali motivi di interesse di questo piccolo ma significativo episodio vissuto in quei drammatici giorni.

Ciò che non pare opinabile, invece, è che testimonianze così vive sulle conseguenze dei grandi fatti storici per la gente comune, e non soltanto per gli alti movimenti nazionali e dinastici, si trovino non tanto nei libri della storia "ufficiale" quanto nelle precise e puntuali redazioni di archivi, familiari o aziendali, gelosamente conservati nel tempo. E' un merito che dobbiamo riconoscere a chi ci ha tramandato il nostro prezioso Archivio Storico.

Antonio Agliardi

